LA POETICA D'ORAZIO NUOVAMENTE TRADOTTA VERSO PER VERSO...

Quintus Horatius Flaccus, Pietro Marocco

Digitized by Google

10
1 Ch.

LA POETICA
D'ORAZIO

NUOVAMENTE TRADOTTA VERSO PER VERSO

LETTERA DISCORSIVA
SULLA LETTERATURA

E

SERMONI

DI

PIETRO MAROCCO.

MILANO
Coi tipi di Felice Rusconi
contrada di S. Paolo, N.° 1177
1828

Digitized by Google

280

La presente Operetta è posta sotto la protezione delle veglianti leggi, essendosi adempiuto a ciò che esse prescrivono.

Digitized by Google

LA

POETICA D'ORAZIO

VOLGARIZZATA

Digitized by Google

182

Digitized by Google

EPISTOLA D'ORAZIO

AI PISONI

TRADOTTA VERSO PER VERSO.

****

Sudet multum — Ausus idem.
Hor., Poet. 241.

Se un pittor giunga a capo uman cervice
Equina, e a membra qua e là prese appicchi
Diverse penne sì che in sozzo pesce
Avesse il fin di bella donna un busto,
Tratti a veder terreste il riso, o amici?
Pisoni, affè ch'ad un tal quadro è pari
Un libro in cui trovinsi idee pazzesche
Qual d'egro i sogni, e non s'accordi al tutto
Nè piè nè capo — Ai vati ed ai pittori
Sempre si diè di tutto ardir licenza —
Sì; ciò chiediam, ciò concediam di paro;
Purch'al spietato non s'accozzi il mite
Nè serpe a uccel s'appaj, tigre ad agnello.
A grandi imprese, a gran promesse spesso
Di scarlatto una pezza, o due s'attacca
Abbacinante; o'l Diáneo bosco, e l'ara,
O descrivendo per bei campi il giro
D'acqua frettosa, o il Reno, o'l piovos'arco.
Ma qui' non ci stav'or. Anche un cipresso
Saprai ritrar. Che pro? se a prezzo pingi
Un che, per morto, fra' rottami nuota.
Faceasi un vaso, arruota: ecco un orciolo.
Fa ciò che vuoi; ma sia semplice ed uno.
Padre, e degni suoi figli; i più de' vati

Digitized by Google

Vista di bene inganna. Esser vo' breve?
Scurisco; tal per infiorarla fiacca
E snerva; intronfia chi spampana; il lido
Striscia chi troppo è in guardia e teme il fiotto.
Chi l'opra screziar vuole a larga mano
Pinge in selve un delfin, tra' flutti un apro.
Senz'arte fuggir colpa al vizio tragge.
Al gioco Emilio un rozzo fabbro, e l'unghie
Ritrarrà netto in bronzo, e i fin capelli;
L'intiera opra infelice, perchè un tutto
Ei non sa far. Se a scriver nulla avessi
Tanto esser vorria tal quanto un nasaccio
Aver, leggiadro per neri occhi e crine.
Scegli o scrittor pari a tue forze il tema.
Ben tenta pria ciò che s'aggiusti a' dorsi
E ciò che no. Se il caso tuo scerrai,
Avrai facondia; avrai netta orditura.
L'ordin fie giusto ed aggraziato, od erro,
Se or dica, or molto dello a dirsi indugi
E adesso ommetta. Di annunziato carme
Compositor quest'ami e quel disprezzi.
Parco e guardingo ancor nelle parole,
Bello è dar novitate a volgar voce
Coll'accòzzarne due. Se fia mestieri
Cosa nomar con voci odierne astrusa
Potrai coniarne d'inaudite ai cinti
Ceteghi, pur, che con riserba il facci.
Voci nuove avran corso se fien tratte
Parcamente dal Greco. E qual Romano
Darà a Plauto ed a Cecilio quello
Ch'a Maron niega e a Varo? E a me chi vieta,
Se il so, nulla inventar? Catone ed Ennio
Trovâr lor voci, ed arricchiro il patrio
Sermon. Permesso fu e sarà sempre
Nome produr ch'uso moderno approvi.
Come l'autunno mutan foglie i boschi,
Caggion le prime; tal peron le antiche
Voci, e in rigoglio le novelle crescono.

Digitized by Google

Vuol noi morte ed il nostro. O in terra accolto
Dagli Aquilon difende il Mar le flotte,
Regal opra: o padul da remi e bretto
Nutre or città vicine e soffre il vomero:
O, appreso miglior corso, a biade infesto
Fiume sviò. Umane geste andranne;
Non che in vita ed in fior restin le lingue.
Rinasceran molte già spente voci,
E or pregiate cadran, se il voglia l'uso
Ch'arbitrio e dritto ha del parlare, e norma.
Geste di Re, d'Eroi, e tristi guerre
Insegnò Omer quale richieggan metro.
Disguali versi a coppia usò dapprima
Mestizia, quindi l'Allegrezza ancora.
Pur chi tenui elegie primo facesse
Pende il piato tuttora intra' Grammatici.
L'Ira Archiloco armò del proprio giambo:
Tal piede il socco, e'l gran coturno prese,
Adatto al conversar, e soperchiante
Plebei schiamazzi, ed all'azione acconcio.
Diè la Musa alla cetra i dei cantare
E' figli lor, vincente atleta, e primo
Cavallier, giovinaggini, stravizzi.
Se i detti pregi ed i color non serbo
Chè poeta mi chiami? Ignorar anzi
Per vil pudor vorrò, ch'esser scolaro?
Non vuol Comico affar tragici versi:
La cena di Tieste anco disdegna
Quasi pendenti al socco umili note.
Tutto abbia il loco competente e giusto.
Pur talor la Commedia alza la voce,
E Creme irato a gonfie gote alterca.
Spesso si duol con basso stile il Tragico;
Esuli entrambo Tèlefo e Pelèo,
E pover schifan bombe e paroloni,
Se impietosir co' lai vônno gli astanti.
Non bastano bei carmi; ancor sien dolci,
E l'alma traggan di chi ascolta u' piace.

Digitized by Google

226

Ridesi all'altrui riso, al pianto attristasi.
Se vuoi ch'io pianga, in pria piangi tu stesso;
Allor tuoi casi Tèlefo e Pelèo
Mi toccheran. Se mal tua parte adempi
O dormo, o rido. Voci triste un volto
Richieggon mesto, e le minacce arcigno;
Gajo le berte; serie cose sodo.
Chè ad ogni evento in pria dentro conformi
Ci fa natura: a collera ci aizza,
O per ambascia al suol ci china e cruccia;
Poi gli affetti trae fuor, ch'espon la lingua.
Se a' casi il dire non s'avviene in Roma
Smascelleranno e cavalieri e plebe.
Molto è dal parlar Davo od un Eroe,
O vecchio saggio, o ardente giovinozzo,
O massaja nutrice, o gran matrona,
O andarino mercante, o agricoltore,
O Colco, o Assiro, o in Tebe instrutto o in Argo.
Segui fama scrittore; o cose inventa
Convenïenti. Se l'illustre Achille
Ritraggi, destro, iroso, inesorando
Suo dritto ponga nell'acciar. Medea
Crudele, invitta; Ino piagnente; fello
Ission, Io randagia; Oreste afflitto.
Se cosa non mai vista in scena traggi,
O inventi nuovo attor, dal capo al fine
Sia sempre quale uscì a sè costante.
Difficil è dar garbo al trito, e fie
Più lode in atti porre Iliaco passo
Ch'alcunchè dando fuor di nuovo e ignoto.
Pubblico tema è di diritto a ognuno;
Pur che non scelga vieta tiritera,
O interprete fedele *ad verbum* renda,
O a imitar t'impastoj, e 'l piè t'inceppi
O la legge del carme, oppur vergogna.
Nè cominciar quale un scrittor di piazza:
— Di Priamo canto i casi e la gran guerra —
Che diavol uscirà da tanto mugghio?

Digitized by Google

Ingrossan monti; e un topolin ne sbuccia.
Quanto meglio costui, che non spampana;
— Canta, o Musa, quell'uom che, presa Troja,
Molte usanze mirò, molte cittadi —
Fumo da fiamma ei non vuol dar, ma luce
Da fumo, onde poi mostri Scilla e Antífate
(Miracoloni!) e i Ciclopi e Cariddi.
Nè 'l ritorno Diomédeo di Melágro
Dalla morte comincia, o dai du' ovi
L'Iliaca guerra, al fin s'avvaccia; e al bel mezzo
Come già noto l'uditor trasporta;
E lascia ciò, che non s'abbella a dirlo;
E così finge, e falso e vero impasta
Ch'al capo il mezzo, e 'l mezzo al fin non scordi.
Odi ciò ch'io, e 'l popol vuol; se brami
Applausi sino al fin, e ch'ognun sieda
Sinchè dica il cantore: Applaudite,
Osserva i modi d'ogni etate, e assegna
Il suo decoro a' varj umori ed anni.
Fanciul che già balbetta e già va franco
Bamboleggiar brama coi pari, all'ira
Facil che poco dura, banderuola.
Il pur mo' scapestrato sbarbatello
Gode in cavalli, in cani, e nel Gran Campo;
Molle al vizio qual cera, aspro a' consigli,
D'util sprezzante, sciupator, superbo,
Cupido, e lieve a cangiar tosto umore.
L'alma e l'età virile have altre cure;
Cerca averi, amicizie, e attende a onori,
Schifa di far, ciò che disfar convegna.
Molti incomodi ha 'l vecchio; o cerca, o astiensi
Dal fatto acquisto e teme usarne; tutto
Fa pigro e freddo; speranzoso; inerte,
Lunghignon, del futuro desïoso;
Stitico, borbotton, loda il passato,
Lui ragazzo; i minor sgrida e castiga.
Al venir lor portan molti agi gli anni;
Più toglionne al partir; sicchè non diasi

Digitized by Google

288

Senil parte a un garzon, virile a un citto.
Sempre a' costumi delle età s'attenda.
O fassi in scena, oppur si narra il fatto.
Quel che s'ode sul cuore ha minor possa
Del mostrato ai fidi occhi, e che a sè stesso
Offre il mirante. Però quel che dentro
Vuol farsi non trar fuori, e molto ascondi,
Che poi presente narrerà facondia.
Nè in palese Medea figliuoli ammazzi,
Nè viscer cuoca umane Atréo nefando,
Nè Progne uccel divenga, o Cadmo serpe;
S'io veggo ciò, mi stomaca e nol credo.
Nè più nè meno di cinque atti duri
Commedia ch'ama esser veduta e chiesta;
Non v'entri Iddio, se non lo valga il nodo;
Nè si sforzi parlar quarta persona.
Faccia, con pro dell'Opra, uffizio e veci
Il Coro d'un attor, nè in mezzo gli atti
A sproposito canti, e stia per borra.
Sia de' buoni fautor; concilj amici,
Gl'irati affreni, ami colui che teme
D'errrar, frugalità lodi, giustizia
Salubre, e leggi, e pace a schiuse porte;
Tenga il segreto; preghi i Dei ch'a' miseri
Torni ventura, e dai superbi fugga.
Il flauto, non come or, cinto d'ottone
Pari alla tromba, ma sottile a un boco
Solo era acconcio far bordone al Coro,
Nè la sì spessa rintronava udienza.
Là il popol raro, perchè poco e buono,
E casto, e vergognoso si recava.
Ma poi che vincitore estese i campi
E la città murò più in largo, e i giorni
Passò festivi in beverie sfrenate,
Lussureggiar vie peggio e versi e suoni.
Che senno fia tra villanzon scioprati
E cittadin; sozzo e gentile a un mazzo?
Ballo e rigoglio all'arte antica aggiunse

Digitized by Google

Il flauto, e comparì con vago strascico
Sui palchi. E sì la nobil cetra accrebbe
Sue corde, e nuovo stil sbocconne a rotta,
E l'util precettore, e l'indovino
Egual si fece ai Delfici responsi.
Chi tragedïando pel capron contese
Nudi produsse i Satiri, ed acerbi
Gettò botton; nè al grave stil fe' danno;
Ch'er uopo aescar con novitate e vezzi,
Dopo funzioni, uditor sciolto e brillo.
Ma i mattaccini, ed i procaci Satiri
Son da lodar, e porre in gioco il serio,
Purchè se un Dio ci mostri od un Eroe
Testeso uscito in oro ed ostro avvolto
Con sozze voci poi non entri in bettola,
O mentre scansa il suol s'anfani in aria.
Ciarlar versacci la Tragedia schiva,
Qual matrona di festa al ballo aizzata
Pudica stia fra i Satiri spavaldi.
Satireggiando non vo' sol, Pisoni,
Termini sciatti, e spiattellati nomi,
Nè dal Tragico stil starmi sì lunge
Che al par di Davo o dell'ardita Pizia
Ch'allo smunto Sinon scroccò un talento
Silen, del divin putto ajo, favelli.
Da noto tema caverò mio carme
Ch'a ognun facil parrà; ma a' fatti indarno
Dovrà sudar: tanto il connetter puote:
Tanto s'aggiunge onore anco al vulgare.
Fauno, che si dibosca, a mio parere,
Al par di cittadino, od uom di foro
Non dovrà lascivir con molli versi,
Oppur ruttar sporcizie e scardassate
Nojanti cavalier, patrizj, e ricchi;
Che non dan laude e merto a ciò, ch'approva
Il comprator di cece fritto, e noci.
Sillaba lunga ed una breve è 'l giambo;
Veloce piè, onde fur detti trimetri

Digitized by Google

Giambi, sebbene abbian sei bôtte, e tutte
Tutte eguali fra lor. Non è già molto
Ch'acciò più tardo alquanto fosse e grave
Ne' diritti paterni agli Spondei
Sodi fe' loco volentier; ma sozii
Non sei sofferse al piè secondo e al quarto.
Tai ne' famosi d'Accio, e d'Ennio trimetri
Son rari. In scena pesantoni versi
Accusan opra abborracciata, o d'arte
Inscizia turpe. Non appunta ognuno
I goffi versi, ed ai Roman poeti
Si dà licenza indegna. Or io per questo
Al bacchio scriverò? od anzi tutti
Scorger miei falli crederò, guardingo,
Benchè speri perdon? Schifai la colpa;
Lode non meritai. Voi squadernate
E notte e giorno gli esemplar de' Greci.
Lodâr di Plauto i ritmi e le facezie
Nostri maggiori, e assai pazienti entrambo
Prezzâr, per non dir sciocchi, s'io, e voi
Scerner sappiamo il zotico dal gajo,
E a dita, e a orecchio il retto suon c'è noto.
Di tragica Camèna ignota foggia
Tespi, è fama, trovò, brutti di feccia
Traendone i cantor sopra carrette.
Quindi Eschilo inventor di larva, e onesta
Stola un palco piantò con travicelli;
Parlar grave insegnò, calzar coturno.
Con lode poi venne il vetusto socco;
Ma inviziò libertade, e fu violenza
Da frenarsi con legge, che fu accetta
E soppresse le ingiurie, e il Coro tacque.
Tutto tentâr nostri poeti; e molto
Fecesi onor chi lasciò l'orme greche
E patrj fatti celebrar fu ardito,
O cantando Preteste, oppur Togate.
Nè per valor fora più illustre et armi
Che per sua lingua il Lazio, se ogni vate

Digitized by Google

Restío non fosse a tarda lima. O voi
Prole di Numa, aggiate a vile il carme
Di molta e lunga pulitura scevro,
E non corretto dieci volte a un pelo.
Perciò ch'ingegno fa miglior Democrito
Di steril arte, e da Elicona scaccia
Vate non pazzo, unghiuti e barbonacci
Van molti, e cercan lustre, e sfuggon bagni;
Chè prezzo e fama di poeta avranno
Se mai non dièno a Licino da tondere
La zucca cui non sanerien tre Anticire.
Matto io, che purgo a primavera il fiele!
Nessun miglior faria poemi: Ciance!
Farò da cote, che il coltello affila,
Essa non taglia. I' non scrivendo, l'arte
Daronne: d'onde ciò che occor si tragga:
Ciò che nutrisce e fa poeti: il retto
E il goffo, ove virtù, ove error meni.
Di ben comporre il fonte è senno. I fogli
T'indetteran di Socrate, e le voci
Restie non sono ove materia è in pronto.
Chi sa i rapporti colla patria e amici;
L'amor che deesi a' padri, al frate, all'ospite,
Di Senator, di Giudice l'uffizio,
Di Duce a guerra, ai personaggi dare
Suo giusto ben saprà. Specchio di vita
E usanze studiar dee bravo poeta;
Di lì poi trarne il natural discorso.
Talor bella di motti e di caratteri
Commedia senza vezzi, arte, o fracasso
Più diletta l'udienza e più ritienla,
Che vuoti versi e rumorose baje.
A' Greci ingegno, alto sermone a' Greci
Sol bramosi d'onor largì la Musa.
Ma i Roman putti apparano a gran calcoli
Divider l'asse in cento parti. « Il figlio
Dica d'Albin; se da cinque once levasi
Un'oncia, che riman? puoi dire: un terzo.

Digitized by Google

Ben fia massajo; e che, se aggiungi un'oncia?
Metà. » E con tal ruggine e grettezza
Se mai s'imbee, speriam ch'escano versi
D'ugner con cedro, e in liscia cassa porre?
O giovar vuole, o dilettare il vate;
O insiem cantare e cose gaie ed utili.
Nell'insegnar sii breve; onde ad un tratto
Docil l'animo accolga il detto, e 'l serbi.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Il finto
Per dilettar s'accosti al ver; nè credasi
Che si gabelli tutto; e dalla pancia
Di strega che il mangiò si tragga un putto.
De' vecchi il ceto schifa il vano; e invece
Fuggon poemi austeri i Ramni eccelsi.
Chi mesce utile a dolce ha pieni voti,
Il lettor dilettando ed ammonendo.
Tal libro a' Sosii è lucro: il mar trapassa;
E fama allo scrittor procaccia eterna.
V'ha qualche fallo a cui si dà passata;
Che nè rende la corda il suon cui cerca
E mano, e mente, e spesso dà l'acuto
U' grave vuol, nè imbercia l'arco ognora.
Ma fra grandi beltà qualche macchiuzza
Figlia d'incuria o di natura umana
Non mi offende. Ma che? come un copista
Che sempre erri pur lì, benchè avvertito,
Non merta scusa, e 'l suonator si fischia
Che su una corda pecca ognor; cotale
L'acciarpator, Cheril divien, che se una
O due volte non falla è gran prodigio.
Talor dormicchia il buon Omero, e spiacemi;
Ma in lunga opra ben vien in cocca il sonno.
La poesia è qual pittura, e questo
Più ti piace vicin, quel più lontano;
Ciò vuol oscuro; ciò vuol chiar, nè teme
Critico sguardo; una sol volta piacque
Questo, e quest'altro piacerà ben diece.
O giovane maggior: benchè già 'l padre

Digitized by Google

T'informi al retto, e tu sei saggio, tienti
Codesto a mente. Il mezzano e discreto
Si concede talor. Curial mediocre,
O legal che dammeno è di Messála
E dell'Aulo Cascellio ha qualche stima;
Ma che' poeti sien mediocri, il vietano
Uomini e Dei; il vietan le colonne.
Come a buon pranzo sinfonia discorde,
Crassa mantecca, e in sardo miel papavero
Nojan, perchè cenar poteasi senza;
Così il poema a rallegrar trovato
Casca in basso, se un po' dal sommo scosta.
Armeggi schifa chi non sa di giostra;
E chi di palla, o disco, o troco, posa,
Onde la folta udienza non si sgangheri.
Osa far versi chi non sa. Che opponsi?
Libero e ingenuo, egli di censo inoltre
Conta equestre sostanza, ed è incolpato.
Tu contra il genio non dir nulla, o fare:
Ciò vuol tuo senno: se pur nulla scrivi
L'oda e sindachi Mezio, ovvero il padre,
O noi: e stia per ben nov'anni in serbo.
Chiuse le carte, cassar puoi l'inedito;
Ma voce data fuor più non ritorna.
De' Dei il sacro interprete i Selvaggi
Da stragi e sozza vita, Orfeo, ritrasse.
Però fu detto ammansar tigri, e fieri
Leoni: e Anfione il fondator di Tebe
Muover le rupi a suon di lira, e trarle
Al canto ovunque. Un dì fu senno il pubblico
Scerner dal proprio; e dal profano il sacro;
Stupri vietar: dar dritti a' maritati;
Innalzar forti; incider leggi in legno.
Fu quindi gloria a' divin vati, e ai carmi.
Omero il grande, e il gran Tirtèo dappoi
Coi versi accese i cuor virili a guerre;
Dissersi in versi i fati; e della vita
Il cammin si mostrò: s'ebbe dai regi

Digitized by Google

Favor col canto; ed, ai sudor sollievo,
Trovârsi i giochi: onde sdegnar non debbi
Cantore Apollo, e suonatrice Musa.
Fu lite se buon carme o da natura
Venga o dall'arte. Senza ricca vena
Studio i' non so che valga, o rozzo ingegno.
Così a vicenda si dan man l'un l'altra.
Chi alla meta trafela assai sofferse,
Fanciul, sudando et agghiadando, e vino
E amorazzi schifò. Chi in Pizia suona
Il flauto apparò in prima, e del maestro
Temette. Or basta dir: fo versi egregi;
Rogna al sezzajo: i' non vo starmi addietro
E confessar del non appreso inscizia.
Come il trombetta i compratori aduna,
Cotale all'esca i piaggiator si chiama
Vate di terre ricco e capitali.
Chi spanto desco metter può; per vile
Pitocco mallevar, o l'impacciato
In liti spastojar gran fatto fia
S'ei, nel grasso, il fellon scerne dal fido.
Se altrui donasti, o se donar tu vuoi
Non traggi il gongolante a udir tuoi versi;
Chè: o bello! griderà: Bene! Benone!
Qui verrà smorto; là imbambolir pur anco
Vorrà, saltare, scalpitare il suolo.
Come i pagati al funeral guaiscono,
Dicono e fan più di chi duolsi a cuore,
Più del ver lodator mosso è 'l giullare.
Dicesi i Re tentar con molte tazze
E martoriar col vin per veder s'altri
Degno è d'amistà lor. Se fai tuo' carmi
Un animo volpin non t'inzampogni.
Se a Quintilio qualcosa recitavi —
Correggi, sozio, questo e quel — diceva; —
Provai più volte, migliorar non posso —
Cassa, e rifondi i mal torniti versi. —
Se t'incapavi nell'error taceva,

Digitized by Google

Nè invan più faticava, e tu ti stavi
Te solo amando, e 'l tuo senza rivali.
Riprende il saggio e 'l buon slombati versi,
Biasma li duri, e con la penna vôlta
Linea li goffi a ner; lo sfarzo tronca,
Alluma il poco chiar, l'ambiguo sgrida,
Segna quel ch'è a mutarsi: un Aristarco
Diventa: nè sta a dir: perchè l'amico
In baje offenderò? Coteste baje
In serii mali lo trarran se lodi
Beffarde alcun gli dà — Com'uom ch'è pesto
Da rogna, o da mal regio, od è furioso,
O fanatico, il saggio toccar schiva
Sciocco poeta; ma gli fan codazzo
I ragazzotti. Nel ruttar versoni
E svarioni, se, qual chi caccia a' merli,
Ei cade in pozzo o in fossa, e a testa grida
Accorr'uom; niun vi tragge: e se pur uno
Il vuol salvare e dargli appicchi « Eh! forse
Cascovvi a bello studio, e star vi vuole ».
Del vate Sicilian dirò la morte;
Fama d'immortal Dio bramando Empedocle
Freddo si trabalzò nell'Etna ardente.
Perire ai vati si conceda. Pecchi
Se salvi chi non vuol come ammazzando.
Fe' delle sue, nè rinsavendo, trattone,
Lascerà poi di chiara morte il ruzzo —
Nè si sa ben, perch'ei fa versi; forse
L'ossa paterne ha scompisciate, od empio
Il bidental violò. Smania e, com'orsa
Che infranse al parco le ferriate, scaccia
Triste recitator dotti e ignoranti:
Leggendo uccide cui granci; mignatta
Lascia la pelle sol pregna di sangue.

Digitized by Google

SATIRA QUARTA DEL PRIMO LIBRO

D'ORAZIO

VOLGARIZZATA NELLA STESSA GUISA CHE LA POETICA.

****

Eupoli e Cratino ed Aristofane
E gli altri autori dell'antico socco
Se a ritrar v'era alcun malvagio o ladro,
O donnajo, o borbone, o d'altra pece
Tinto, senz'alcun fren davangli il cardo.
Presso presso costor seguì Lucilio,
I metri sol cambiando; ed è gioviale;
Il fiuto ha buon: ma duro in verseggiare;
Chè fu sua pecca schiccherar di balzo,
Per vanterìa, dugento versi, e in quella
Torbida piena vi trovavi borra.
Bajone: e nel compor schivafatica;
Nel ben compor; molto non curo. Incitami
Col mignolo Crispin: — To' pur, se vuoi,
To' le tabelle; il loco, e l'ora, e guardie
Dienci: vediam qual di noi duo più scrive. —
Grazie agl'Iddii, che me creâr di poco
Spirito, e tal, che a spizzico favello;
Ma tu da ircin soffion l'arie stivate
Fiatanti, insin che'l ferro ammolli al foco
Pareggi a posta tua. Fannio felice,
Che sfoggia ei stesso il suo ritratto, e' scrigni.
Di me che temo recitare al volgo
Niun legge i scritti, che a più dan di naso,
E frusta mertan più. Qual vuoi dal mazzo
Traggi; o grettezza, o ambizion triste il cruccia.
Per spose tal; quei pe' fanciui va matto;
Costui l'argento, ed Albio il bronzo abbaglia;
Questi ove sorge il sol merca sin dove

Digitized by Google

Intiepida l'occaso, anzi ravvolgesi,
Qual polve a turbo, ne' malanni, e teme
Il mucchio sminuire, o non far roba:
Temon versi costor: odian li vati. —
Ala, ala: a' corni ha 'l fien; purch'egli faccia
Del zanni amico non risparmia alcuno,
E vuol che noti sien suo' scarabocchi
A chi dal lago viene oppur dal forno,
A vecchiette, a monelli — Voltiam carta:
Dapprima, io da color mi scevro, cui
Chiamo poeti, chè 'l formare un verso
Non dee bastar: nè sarà vate quegli
Che scriva come noi alla dimestica.
Aggia il bel nome a cui è genio e mente
Divina e bocca da suonar gran cose.
Domandò quindi alcun se la Commedia
Poema fosse, perchè brio nè forza
Non ha di cose e voci, e al metro solo
Dal sermon famigliar divaria. Invipera
Il padre, è ver, contro il figliuol che in scrofe
Scialacqua, e moglie ben dotata schiva;
E va, ch'è peggio, ebbro di notte a zonzo
Con faci. Or, se vivesse, udrìa dal padre
Pomponio minor prediche? Non basta
Adunque un verso far con pure voci;
Sicchè, sciolto, ciascun s'adirerebbe
Del padre finto a guisa. A ciò ch'or io
Scrivo, e Lucilio un dì, se i giusti tempi
Ed i ritmi tu levi, e le parole
Metti sozzopra, e capovolgi tutto
Non come a sciôr: « *Poichè la tetra rissa*
Di guerra infranse le ferrate imposte »
Di squarciato poeta i membri invieni.
Basti or: se sia poema o no, altrove.
Chieggoti or sol, se a dritto hai sulle corna
Tal sorta di compor. Van Sulcio e Caprio,
Fiochi a dir mal, pien di cartelli e bile:
Spaventi entrambo de' ladron; ma s'altri

Digitized by Google

Vive innocente e puro ei se n'indorme.
Stu mai simigli i ladri Celio e Birro,
Caprio e Sulcio non io. Di me che temi?
Nè bettola, nè pila abbia miei brevi,
Cui di sudor mano del volgo insozzi,
O d'Ermogen Tigel. Solo agli amici
Recito, e a forza; ned ovunque, o innanzi
A ognun. V'ha più ch'in piazza, o al bagno i scritti
Leggon; la voce ben risuona inchiusa;
Ciò piace ai van, cui se in buon punto o in malo
Si faccia non importa: — Offender piaceti
Dunque ribaldo, e in prova il fai. Tal botta
Contro me dond'avesti? da taluno
Di mia brigata? Cardator d'amico
Assente, e lui chi non difende offeso,
Chi uccella umane sghignazzate, e fama
D'abbajator: chi 'l non veduto finge;
Chi tutto sverta, è ner; fuggil Romano. —
Su tre letti cenar quattro vedrai,
Ed un v'ha la mania di cardar tutti,
Fuor chi diè l'acqua, indi ancor lui, cotticcio:
Quando il vin sborra il vero occulto. E l'hai
Tu, avverso a negri, per garbato e schietto.
Perchè il sciocco Ruffilio odora spezie,
Gorgonio becco, se risi io, ti sembro
Mordace ner. Se, te presente, i furti
Si menzionaro del Capitolino
Petillo, all'uso tuo prendi a scolparlo.
Da putto me Capitolin compagno
Ebbe ed amico: e per me assai servigi
Pregato fece, e ch'ei sia sano in Roma
M'è grato: pur come scappata egli abbia
La condanna stupisco. « È questo il succo
Di nero calamar; ruggine pretta. »
Lungi dalle mie carte, e pria del core
Giuro quanto più so, sarà tal pecca.
Se un po' sboccato dirò nulla, o in celia
Mi si conceda e passi. A fuggir vizj

Digitized by Google

Men mostrava il buon padre i turpi esempj.
Nell'esortarmi a pace, a viver parco
E contento di ciò ch'ei procacciommi: —
« Vedi strettezze del figliuol d'Albino?
« Di Barro misertà? per chi biscazza
« Gran dottrina. — In distormi dallo sconcio
Imputtanir: « Non imitar Settano. »
Onde scansassi adultere, potendo
Spassarmi in altro: — Di Trebon chiappato
« Brutto è 'l nome, dicea. Dal savio udrai
« Perchè ciò è buon, ciò mal; l'uso de' vecchi
« A me basta seguir: tua fama e vita
« Guardare, infin che t'è mestier custode.
« Poi per l'età sodate e membra, ed alma
« Nuoterai senza sugher. — » Così egli
M'addestrò putto; e al comandar qual cosa;
« Hai l'esempio a ritrar: » e m'offeriva
Un de' giudici scelti: o al proibirme:
» Dubiterai che sozzo e inutil sia
« A farsi ciò, se questo e quel n'è infame?
Come ingordi ammalati un funerale
Vicin spaventa, e falli stare a segno
Tema di morte; sì le morbide alme
Ritran dai vizj i vituperj altrui.
Quind'io non ho da rompicollo vizj;
Ma sol veniali maccatelle; forse
D'este buondato ne torrà vecchiezza,
Schietto amico, mio senno. E inver se a letto
O in portico mi sto, fo i conti. — Questo
« È più retto; facendol vivrò meglio:
« Voranmi ben così gli amici. Male
« Fece quel tal; farò mai io da stolto
« Siccome lui? — A chiuse labbre rumino
Tai cose, e in carta, se ho poi agio, pongole.
De' mezzan quest'è un vizio: e stu nol vuoi
Permetter, vati ajuteranmi a sciami,
Chè un subisso ve n'ha, e te medesmo
Strascinerem, come i Giudei, nel branco.

Digitized by Google

NOTA ALLA POETICA.

Onde non paja messo a credenza in sulla prima fronte di questa traduzione, il motto = *Sudet multum — Ausus idem*, prego il lettore a considerare in primo luogo, che la lingua nostra ha l'impaccio degli articoli e segnacasi di cui è priva la latina. Secondamente che l'esametro latino ha sempre per lo meno due sillabe più del nostro endecasillabo; e per terzo questa Epistola a' Pisoni essere scritta in istile oltremodo conciso, avendo Flacco avuto l'animo per avventura al proprio insegnamento: *Quidquid præcipies esto brevis*, dal che avvenne poi, che qualche critico vi applicò l'altrui di lui dettato: *Brevis esse laboro, obscurus fio.* Io so bene che quest'ultimo appunto sarà per me. Pazienza!

Questa mia fatica verrà detta da taluno: pappolata fuori di moda; da tal altro: perdita di tempo; da' più maligni: sciocca millanteria. Io la chiamai sempre capriccio: ed ora, terminatala, e ripulitala, chiamola: capriccio vantaggioso. Per chi? Per me.

Digitized by Google

LETTERA DISCORSIVA

SULLA LETTERATURA

****

Digitized by Google

Digitized by Google

UN PROVETTO LETTERATO

A PIETRO MAROCCO.

Amico mio carissimo.

L'ultimo dì novembre 1827.

Ora che uscito di pupillo, e messo un' po' il cervello a partito hai presa ferma risoluzione sul genere di vita che vuoi condurre quaggiù; e tale per verità lo scegliesti, che non c'è al mondo il più libero e il più agiato; vieni da me per consiglio, chiedendomi quale sia il modo che tener devi in esso. Ben ti so grado del conto che fai della mia amicizia e della mia esperienza; e senza altro prefazio, e senz'altri convenevoli ti schicchero alla libera questo foglio.

Quand'io la prima volta mi son messo in su questa medesima carriera, che t'è in grado percorrere, mi si pararon dinanzi certi pensieri e certe difficoltà, che io quasi quasi batteva la ritirata. Ma poi fattomi a meglio esaminare la cosa, gli spauracchi andarono in fumo. Or io fo conto che lo stesso avvenga di te, e che quindi per esempio tu mi dica: A che fine mai stemperarsi il poco cervello che si ha, e logorarsi la vista e le polpastrelle fantasticando, leggendo, scrivendo? Che profitto trarrò io alla fine da tanta fatica? Vivrò io meglio? o non anzi diventerò di questi uomini spigolistri, malcreati, sempre trasognati, che niuno li vuol nè avere nè vedere se non dipinti? La ignoranza e la grassezza hanno tra loro strettissima lega; la pazzia ed il buon tempo sono fratelli carnali. Che pro dunque dello studio? Gli è vero che taluno ne attende riputazione; tal altro.... = Qui ti volli, Pietro mio; appunto taluni si tuffano ne' libri per acquistarne fama e gloria; tali altri per accattarsi da vivere. Ben vedi che questi ultimi hanno un fine molto *interessante*; se poi il mezzo che v'adoprano sia profittevole o no, la è questione d'altro tempo. Ma, Dio lodato, nel numero di questi tapini, i quali invocano con quanto n'hanno in gola le Muse onde

Digitized by Google

arrechin loro il cofano del pane, tu non sei per entrare; e so di più, che se la fortuna fosse stata con te più parca d'averi, ti saresti piuttosto gettato a tutt'altro mestiere, che a questo così costoso in maestri, in libri, in carta, in tempo, in santa pazienza, sicchè alla fin fine vi si veggono i più gettar l'unguento e le pezze. Confessami dunque se tu sei fra que' primi che collo studio tentano procacciarsi nome e riputazione. Non ti vergognare a rispondermi del sì. Tutti al mondo qual più qual meno siamo sollucherati da questa voglia d'onore, e non c'è tristanzuolo di fabbro o di ciabattino, che non si senta la fregola d'andar per le bocche degli uomini come valente e d'assai. Tuttavia ragioniamola un po' riposatamente, ed a fondo. Colui là il quale tanto va integerrimo ne' suoi negozj, che si dà tutta la pena di non offendere persona, che anzi è tutto cuore verso chicchessia, che non si lascia ire alla smoderatezza delle passioni, e che non pertanto non riesce increscevole altrui con prediche e dottrine pedantesche, che ama il festevole, onesto conversare, che non prendesi spasso di cardassar le persone, che non se ne sta colle mani alla cintola quasi ci fosse quaggiù cascato non per altro che per riempiere un buco; che in somma (perchè te la vo io così cincischiando?) è un galantuomo utile alla società, colui là diceva, non è egli stimato, careggiato, venerato da tutti? Ogni virtuosa brigata mette pena d'averlo seco; ogni valentuomo recasi da lui per consiglio; ogni tapino se gli raccomanda; tutti il benedicono; tutti ad una voce affermano ch'ei vale tant'oro. Párti, amico, che io dica vero? Sì, mi rispondi; ma sembrami che questa bella fagiolata sia fuor di proposito. Attendi un po': voltiamci a quel gran barbassoro pieno insino agli occhi di scienza. Il suo nome fa rombazzo in sui giornali; di lui si discorre alle quattro parti del mondo; in mille sale ne pende il ritratto; personaggi di primo conto traggono a mirarlo. Ma che? Si gode egli con tutto questo il dolcissimo amore de' suoi simili? Oibò, ognuno lo fugge come appestato. Questi leva a cielo il suo ingegno; e insieme gli versa addosso le maledizioni per una trufferia che gli ha usata. Si predica un sommo uomo, ma tutti il caccerrebbon di casa. Scrive e

Digitized by Google

parla eccellentemente; ma chi ha cura della propria riputazione non vorrebbe essere da lui conosciuto. Sicchè raggruppiamo; quando la gloria che altri dalle lettere ricava si risolve in sì fatta meschina, benchè rumorosa, ammirazion delle genti non la è poi così desiderevole come si dice. A me va più a sangue sentirmi dire sinceramente: La tua amicizia m'è cara; tu sei un galantuomo, così gretto gretto, anzichè un sonoro e sbardellato: Tu se' un miracolo d'ingegno. Egli è per questo, o mio Pietro, che quanto so e posso ti raccomando, che tu studj a tutto potere, e prima prima di ogni altra cosa procacciarti buon nome nella società. Soprattutto abbi a mente di schifare quel mal vezzo comunissimo trai letterati, per cui non sembra loro che si possa aver vita se non fra sonetti e sillogismi, e spacciano che la Filosofia e la Poesia sono niente meno che le mamme del mondo, e tengono per marame e mondiglia tutte quelle persone (cioè più che due terzi di quanti ci vivono) le quali non s'impacciano co' libri. Gran fatto!, che essendoci le lettere state date da Dio, onde s'ingentilissero gli animi, e s'affinassero le nostre sociali facoltà (dal che trasse la Greca Mitologia quella nota favola d'Orfeo), in costoro sogliono operare tutto il rovescio; poichè li rendono cacherosi, intrattabili, e, se Dio vuole, insolenti.

Ma inferirai tu da quanto io dico qui sopra che io ti consigli a tener in non cale la riputazione d'uomo addottrinato? No certo, chè anzi ti conforto d'adoperarti ad acquistarnela, sì veramente ch'ella ti sia un sopraddobbo a quella prima. Ben sai, nè fa bisogno ricordartelo, che appresso la bontà, il sommo pregio di cui si può fornire un mortale si è la conoscenza del vero e del bello; e che a gran diritto si venera come propinquo alla Deità quegli, il quale presenta i suoi simili di frutti, ch'egli sa ritrarre dal proprio ingegno, parte divina dell'umana creatura.

Tutte queste belle cose so io bene (mi dirai); ma pensi tu che una tal veduta m'abbia ad aizzar molto a dar dentro negli studj? Non c'è egli a dubitare che mentre vo a caccia d'applausi non mi trovi alla fine carico di fischiate? Se io me ne starò zitto, niuno mi potrà togliere, verbigrazia, per un giumento; ma se io do fuori la voce, e se questa voce

Digitized by Google

è un ragghio, sarò trombettato per *usignuolo del Mella* (direbbe un Bresciano). E poffare! che mi putirebbe più un tal nome, di quello che mi vada a genio la fama di gran letterato. Lodo amico la tua riflessione; ecci tuttavia buon rimedio. Se tu innanzi tratto misurerai le tue forze, e secondo esse farai; se non ispaccerai la tua merce con baldanza gridando alle genti: leggete qua, io voglio un po' scozzonarvi; se infine rispetterai coloro che fanno il tuo stesso mestiere, allora vedrai che il tuo ardimento non si pagherà di fischi; e che quaggiù è santo quel proverbio che canta = Ognuno va col suo senno al mercato. = Nè punto ti dia fastidio, e ti faccia stare addietro quella Madonna Critica, la quale ha nome di tremenda, e che oggidì ha tanto preso del campo da non trovarsi così matricolato zugo che non senta la mania d'appuntare a guerra rotta, e tartassare le opere altrui. Io dissi oggidì? Dovetti dire da che mondo è mondo. Sempre sonosi piantate cattedre d'Estetica o ai bagni, o alle barbierie, o sui caffè; e sempre di là s'è costumato dispensarsi ghirlande o d'alloro, o di bietole. Alla prima prima casa che fu fabbricata in piazza fuvvi chi la giudicò troppo alta, chi troppo bassa. Diavol è: se il filato della Mattea sia sottile oppur grosso non s'arrischia ognuno a giudicarne, e suolsene stare al detto di persone intelligenti; ma se un componimento sia buono o malvagio qualunque ci vive, ch'abbia finito di leggere il Limen, vuol cinguettarne il suo parere. Dunque a comporre, vuoi in poesia vuoi in prosa niun'arte si richiede, cosicchè ogni triste saputello possa dirne a man salva e bene e male? Chi vuole saporitamente gustare si brighi in prima di formarsi un sano palato. La natura medesima, che è pur sott'occhio a tutti, non porge le sue immortali bellezze se non a coloro i quali collo scacciare da sè le vanità, e collo sceverarsi dal volgo sonosi procacciata un'anima capace di sentirle. Chi diè fuori, per esempio, una canzone innanzi tutto meditò il pensiere e la condotta, poi si rodè l'unghie, e guardò fiso i travi onde rinvenire concetti robusti, facili rime, eleganti ed acconce espressioni: infine a rabberciarla vi spese tempo, olio, e tabacco in copia. *Sudavit et alsit.* Costui qua, che da mattina a sera acculatta la pancaccia, le

Digitized by Google

dà una letturina a corsa d'occhio; sbadiglia, volta l'anca, e grida: Oh goffaggine! o robaccia da fuoco! Saccentoni a credenza che standosi al piano confortano altrui all'erta: genia di mascalzoni che vôta persino di comun senso, e sol piena pinza d'arroganza:

Nota e riprende con sentenze e rutti

dando in tali e tanti spropositi madornalacci:

Che farien gire i monti, e stare i fiumi.

Io ti predico queste cose con un certo calore, che tu ti sarai accorto dover io aver avuta una qualche stregghiatura di così fatte. Appunto mi veniva alla mente testè quello che m'è accaduto una volta ch'io stampai certa mia faccenda mezzo improvvisata. — Che ne vuoi? Egli ti parrà una pazza scappata fuori di strada; eppure io ti voglio riferire un dialogo che passò in quella occasione tra me ed un mio caro amico.

— Vengo via, gli diss'io dallo stampatore. Sì; ho fatta una pazzia; sta sera vedrai un mio componimento per la prima donna del nostro teatro.

— In verità una pazzia; e mi è gran meraviglia che tu vi ti sii recato. Professi nobili sentimenti; hai sempre sulla lingua: *Nisi utile est quod facimus stulta est gloria*: fai giuro di non metter penna in carta per corbellerie; ed or mi scappi a questa che è una delle maggiori. Che cosa vi ti può mai avere spinto?

— Affè ch'io nol ti saprei dire: ma se volessi un poco infingermi ti direi che lo feci onde esercitarmi, e produrre al pubblico poi quello che mi fosse uscito dal cervello, a vedere se avessi incappato in qualche pezzetto di buono che mi potesse onorevolmente servire ad altr'uopo.

— Baje son queste. Poteviti esercitare a tua posta senza mettere in piazza ciò che dettavi. Odimi, ti trovi avere un pochetto d'ingegno e di vena?, detta, scrivi, componi a rompicollo; ma non mostrar poi nulla ad altri che a' tuoi amici, e ricerca il loro schietto giudicio.

Digitized by Google

4-08

— E anche queste son baje, o sozio. Il giudizio degli amici non viene spontaneo; chè noi raccomandiam loro di leggere le nostre cose e farvi sopra osservazioni. E poi v'è sempre luogo a sospetto ch'essi o non vogliano scoprir le magagne, o veggano torto, benchè sano abbiano l'occhio.

— Parmi che tu con simili parole offenda la bella amicizia; ma lasciam ir questo; dimmi, il giudicio dei più t'è egli caro e pregevole? Se tu avrai badato punto punto avrai veduto che la moltitudine o leva a cielo la mezzanità, o mette in inferno le più fine bellezze. La plebe o asso, o sei; quasi sempre a seconda di qualche barbassoro che con una sua peculiare sfacciataggine di proferir sentenze s'è arrogato il dargli le mosse. Paventa, amico mio, la stampa.. Guai, dice un autore, non mi ricorda quale, guai a colui che per la prima volta mette alle stampe cosa mediocre: egli correrà poi sempre la via della mediocrità; che, ben sai, è la peste della letteratura e d'ogni bell'arte.

— Oh! ci terrem dunque noi sempre nelle pastoje? Ben dicea colui = Sottosopra fa buon sempre l'ardire. =

— Tali pastoje non furono però sdegnate da mille ingegni sovrani; e se desse ti pesano ora (che non sei per anco esperto), le benedirai di qui a solo un pajo d'anni. Se tu ora ti metti in uzzola d'andar per le stampe sei rovinato. Abborraccerai tutto; che è quanto dire tutte le tue cose andranno a grucce. Toccò anche a me qualche volta il grillo di stampare; ma, soprasseduto dubbioso per qualche mese, rilessi il componimento e mi seppe molto caro averlo tenuto addietro.

— Confesso questo essere intravenuto altresì a me; cosa molto naturale, massime nella nostra età in cui si fanno rapidi i progressi. Ma nel mio caso presente posso bene sperare che i lettori s'accontenteranno della mediocrità; perchè ognun sa quanto meschine cose sogliano uscire in simili freddi argomenti, ed occasioni momentanee, dove è sempre compagna la fretta.

— Forse tu lo speri indarno, perchè chi ha la voglia di criticare non la guarda così pel sottile. Intanto tu ti sei accomunato colla bruzzaglia de' poetastri:

Disutil razza e pretto bulicame;

Digitized by Google

i quali vanno in brodetto, se capita lor tra mani un tema di nozze, di cantanti, di messe. Dove n'è ita quell'albagía, che (nei termini giusti) fa tanto pro a' talenti? Simili volanti poesie, ben sai dove si vadano a finire; alla men dura presso de' pizzicagnoli. Vergognati che....

A questo punto mi sovviene che fu troncato il Dialogo dal chiamar che fece il Professore (poichè noi eravamo a questo cicalío in una scuola) del poco apparecchiato compagnone. Or è tempo da tornare in cammino.

Con tutto quel male ch'io ti diceva della critica, la sguajataccia non abbia mai forza d'atterrirti. Guai al mondo s'ella fosse altro che una befana da metter paura ai bamboli! Che monta al generoso destriero, se mentre corre a sciolta briglia su per l'ampio stradale sbuca da una casuccia un cagnolino e dietro gli abbaja? Te lo ficca bene in testa: non è punto disonorato colui che venga dalla razza de' scimmiotti d'Aristarco bistrattato, ma ben si disonora chi ne fa caso, chi ne monta in furia, chi, arrovellato, vuol rendere pan per focaccia. Ma quanto sono d'avere nel zero così fatti abbajamenti, altrettanto sono da tenersi in pregio, e da riverire, e da cercare que' buoni amici del retto, che caritatevolmente sindacheranno le tue cose. A lor darai retta, dove ti sembrino giudicare saviamente; e coll'eguale posatezza d'animo rifiuterai il parer loro quando nol ti si presentasse abbastanza sodo e giusto.

Pognamo ora che tu sii uno di coloro, che hanno dirieto la riputazione, non ti mancherà per questo una potentissima spinta alla professione a cui ti vuoi dare. E sai tu quale? il diletto sommo, che indi ritrarrai. Non ti ricanterò io quell'ampolloso = *Suave mari magno* = ec. ec. di Lucrezio, perocchè quel piacere ch'ivi s'accenna tiene forte del filosofico, ed è, lasciamel dire, un fico cercato in vetta. Alla buona. Hai un'anima veramente da uomo? L'oratore ti strascina dalla sua, e vi ti strascina volontierissimo. Il poeta coll'altezza de' concetti, colla dolcezza dell'armonia ti tragge fuor di te stesso. Lo storico ti fa vivente in tutti i secoli addietro, e ti sciorina dinanzi tutto il globo terracqueo, di cui tu non abiti che una piccolissima parte. I

Digitized by Google

libri ti fanno conversare con quelle persone, che tu vuoi meglio; morti, presenti, futuri ti son tutti davanti. Sui libri trovi svariatissime usanze di mille luoghi, bizzarrissimi capricci di mille teste. Hai ben letto? Ora scrivi. Parli senza sfiatarti a persone lontanissime, e da te sconosciute; fantasie che non puoi tenere in corpo le sborri; se hai lena poetizzi e vai in visibilio; o filosofeggi, e dái che pensare al mondo; o fai del buffone e ti cacci fra' crocchi i più lontani. Oh la bella vita! In verità che muovonmi a riso certuni, i quali escono dai loro studj, come se sbucassero dalla maledetta grotta di Trifonio, rabbuffandosi i capelli, aggrottando le ciglia, percotendosi la fronte, sbuffando, contorcendosi. Gridano che i libri vogliono essere bagnati di sudore; che la vita dei letterati è un trafelare continuo, che vi si mettono i peli bianchi, poco meno che alla galera; e mille altre canzoni. Costoro o sono pazzi, o son gabbamondi. Pazzi, se in verità quelle fatiche durano che contano; gabbamondi se vorrebbero darlo intendere agli sciocchi. Io non fui certo in vita mia di questi che pajono impegolati sui libri (credo un santo precetto il *Ne quid nimis*); ma tuttavia ho studiato la mia parte; e ricordomi che sempre malvolentieri mi tolsi da così bella faccenda; e che non ebbi mai altra consolazione a cui efficacemente ricorrere con buon effetto che questa, ogni volta che o sdegno, o martello, o ipocondria mi assalirono.

Ma qui, ecco che tu mi fai il viso dell'armi, e mi rimprocci ch'io ponga nel numero dei trastulli e passatempi le lettere, da cui il mondo si aspetta cotanti vantaggi. No, amico mio; questa non è altrimenti la mia opinione. Sarebbe un torcere a mal uso il più prezioso dono del cielo. Poltroneria e villania reputo lo studiare per solo divertimento; come si è ghiottornia il mangiare per sol godersi il buon sapore de' cibi. L'utilità sia dunque un principalissimo fine a cui tender debbe chi studia: dar vita e pulimento a quella sensibilità che avvinchia sì stretto gli uomin fra loro; aguzzar l'ingegno a scernere i confini tra il retto e l'ingiusto, fra il commendevole e lo sconcio (confini, che le scaltre costumanze, e i ripieghi dalla malizia inventate rendono così spesso incerti e sfumati); corroborarsi contro

Digitized by Google

alle vicende della fortuna, che più? conoscere sè medesimo ed il mondo, ecco i bei frutti che si ritraggono dalle lettere, chi assennatamente v'attende. Ed a metter opera di ritrarneli quanto so ti conforto.

Nè ti basti procacciar dalle lettere utile soltanto per te. Non essere avaro di un tesoro, che per quanto il partecipi ad altri, mai non ti scema, e segui l'impulso della provvidenza che all'acquisto delle dottrine mise compagno un solletico di altrui comunicarle: *Scire taum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter.* « E' non è cosa assai grande e utile, che mi dilettasse dovendola saper solo; e se mi fosse data sapienza senza mostrarla altrui certo io la rifiuterei. » Così parlava Seneca: nè già con istoica burbanza, ma da natura. Ti stia quindi avanti agli occhi, se tu mediti, se tu leggi, se tu scrivi il vantaggio altrui.

Or che è questo? Ho io però detta qualche buffoneria, ch'io ti veggo pagarmi di risate? Ben m'accorgo; tu mi se' addosso con simili parole: E qual utile potrà mai venire al mondo da' miei scritti? Noi ci siamo affogati ne' libri; e chi figurasse uno snellissimo pajo di mani che senza prender mai sosta rivoltasse tutti gli infoglio (lasciamo stare tutto il lungo codazzo dagli in-quarto sino ai sedicesimi), farebbe una bella similitudine dell'eternità, da mettere accanto a quelle bizzarrissime del Bartoli. Altro che portar nottole ad Atene, o acqua al mare, o chiacchere e gherminelle agli avvocati! Converrebbe alla meno insoffribile, trovar qualche bella e nuova pensata, o invenzione: ma oggimai s'è detto quanto e in quante fogge poteasi dire da bocche umane. Sicchè, non riderò io sentendoti confortarmi.... Pietro mio: sapevamcelo che di libri è zeppo il mondo; e di più teniam per fermo che le verità utili non sono poi infinite, e che in ispezialtà le morali (dove pure sta il fatto nostro) il primo saputello che ci nacque le ebbe a dir tutte. Nulla di meno se tu considerrai due cose, non ti parrà impossibile dar fuori anche oggidì qualcosa di vantaggio. L'una si è, che sebbene quaggiù sienvi sempre stati i medesimi vizj da biasimare e fuggire, e le medesime virtù da commendare e seguitare, tuttavolta sogliono vestire e quelli e queste nelle

Digitized by Google

svariatissime azioni degli uomini così moltiplici forme ed aspetti d'età in età, d'anno in anno, di giorno in giorno, che v'è sempre bisogno di chi, come di cosa nuova, nuovamente ne ragioni. E perciò assai ben disse il Gozzi dovechessia, che al mondo la malvagità non istudia se non in farsi maschere sempre più fitte e ingannevoli, onde la saggezza deve aguzzarsi sempre più a tôrgliele d'in sul viso, e farne accorti gli uomini. L'altra poi si è, che siccome gli umori sono tanti quanti gli uomini: che dich'io? sono tanti quante le ore delle vite di tutti gli uomini, per questo può accadere che ne' tuoi scritti ritrovi il gradito pascolo quell'umore, che a vôto ne andò in traccia sugli altri. Contano che Voltaire dicesse a qualche suo beffardo compagnone: Scriviam pure fole e panzane: alcuno ci crederà. Meglio direm noi: Scriviamo: qualche perdigiorno ci leggerà; qualche dappoco ci gusterà: *Hoc erat in votis.* No no, Pietro dabbene: non ti disperare per l'abbondanza de' libri: la voglia di leggerne cresce di pari passo = *Crescit indulgens sibi dirus hydrops* = Sai tu quanto raccomandisi al benigno lettore quel libro, il quale mostra appiè del frontispizio segnato l'anno corrente? Quintiliano con una pappolata di sua eloquenza non ne farebbe tanto.

Dietro a tutto ciò, voglio che ascolti una mia fantasia. Hannosi gli uomini un cervello, che allorchè può spaziare per luoghi aerei e fantastici va tutto in succhio. Salgono con esso, e scendon dalle nubi facendovi grasso mercato di nebbia e di fumo. Lassù veggon le cose ingrossate, ampliate, abbellite, che tornati abbasso dove le sono molto più piccole e piene di magagne perdono affatto la scrimia di bene adoperarle. Diventano corpaccioni e fannosi lassù delle vesti così sfoggiate e larghe, che renduti qui abbasso nella prima lor forma, vi si trovan dentro insaccati, e la giubba cambiasi in un tabarraccio. Hanno all'incontro gli stessi uomini un cuore, che trova il suo più confacente e più dilicato piacere fralle coserelle, i tafferugli e le faccenduzze di questo mondo. Volere e non volere, a noi è pur forza passar la nostra vita in questa, che da taluni gabbia di pazzi, da tal altro valle di lagrime vien detta; eppure, alla fine alla fine, quanti non

Digitized by Google

vi fan senno! quanti non se la passano in essa lieti e felici! Or dunque, ci lasceremo noi andare dietro a quel primo svolazzamento, o non anzi a quel secondo invito della natura? Le redini del viver nostro non istan bene in man del cervello. La ragion le maneggi, ed è pur dessa, che ci fa insaziabilmente godere quei diletti che ci vengono in seno alla famiglia, agli amici, e ai cittadini abbondando: *Quorsum hæc*? Perdonami s'io prendo all'impazzata sì larghi volteggi. Volea venirti a dire, che benchè tutti i libri ci promettano alla bandita utilità, quelli sono da reputarsi veracemente utili, che non già folgoreggiano di belle fantasie, di sublimi e celestiali immaginari, di profonde meditazioni, di ragionamenti a tutta prova sillogistica, ma in quella vece racchiudono semplici dottrine, domestiche, dozzinali, alla mano di tutti, e all'uopo d'ogni faccenda. Ne vuoi tu uno ad esempio? Abbitilo in Plutarco. Que' suoi opuscoli sì bene fregiati di paragoni, di esempi, d'osservazioni, dirò così, casalinghe, ti ficcano in testa la più schietta morale senza quasi che tu te n'avvegga. Fanno il medesimo le favole, i sermoni, le novellette morali, i discorsi leggeri e disinvolti, che li diresti cicalate. Quale miglior scuola per tutta sorte di persone, che le buone commedie? Io non la voglio ora coi filosofi, che gittansi a golfo lanciato nel più alto delle metafisiche speculazioni; millantino pure a gola piena d'acconciare il mondo, oggidì non han voce in capitolo. Ho cheffare al presente con parecchi felici coltivatori della poesia. Quand'io avrò aggiunto, che non potrà mai giovare un pelo a imprimere nella gioventù la purità degli affetti, il per altro pregevolissimo romanzo di Paolo e Virginia; tu comprenderai tantosto dove il mio discorso vada a battere. Oh di quanta raccomandazione, e di quanto sviluppo ha bisogno quel santo dettato =

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci!!

Nè credere che questi e quegli studj conseguentemente ch'io ti fo ressa di preferire a tutti gli altri, sieno i più facili, perchè manchino di fracasso. A ben farli v'è di mestieri un profondo studio del mondo. E il mondo come studiasi? Amico, qui stan troppo bene quei versi dello Zeviani =

A chi natura non lo volle dire
Nol dirien mille Atene e mille Rome. =

Digitized by Google

414

I più si danno a credere che ciò consista nel viver frammezzo al più folto degli uomini, e dibattersi tra 'l bollore degli anfanamenti, e delle brighe più romorose, nel percorrere mezza la terra, e nel voler curiosamente rifrustare col fuscellino le faccende degli altri. Oh come la intendono male costoro! Quanti ci vivono le ottantine d'anni ingolfati negli affari del massimo rilievo; avendo sott'occhio il brulichio di mille popoli, bazzicando con persone d'ogni fatta, e se ne mojon tuttavia bambini! Stu hai gli occhi di talpa perdi mattamente il tempo aggirandoti in ampia e splendida galleria. A studiare il mondo è di bisogno una particolare destrezza d'acchiappare gli uomini, dirò così, in sul fatto quando meno sel pensano, e con occhio attento notomizzarne i caratteri, i mali vezzi ed i buoni, e, non che altro, le fisonomie. Un cervello che sappia cavare da certe azioni che pajono frivole e indifferenti l'interiore dell'animo altrui; e che di prima occhiata discerna quello che parte da natura, quello che da costume, o da pregiudizj, quello che da un momentaneo grillo, quello che da sbadataggine, quello che dalla appensatezza infine, ovvero dalla ventura. Aver in animo di veder ciò che v'è, non quello che ti sei strologato dovervi essere. Una mente fredda e posata, che non corra a fare le disperazioni sulle malvagità, che quaggiù si veggono infinite; che non prenda le cose pel verso loro peggiore, ma le rifrusti anzi da tutti i lati; che tutto quanto sembra capriccio del caso riduca a provvidenza divina; che sappia ravvisare quell'universale ammirando legame per cui la povertà e l'opulenza, la cattiveria e la bontà, la pazzia e la saggezza si danno ajuto a vicenda, e sono tutte egualmente parti avvenevoli e necessarie di questo sorprendente magistero del mondo.

Una cosa mi viene ora da ragionarti, la quale potrebbe per avventura intralciarti questa via per cui ti sei messo della letteratura. Io vo' dire quella innumerevole varietà di gusti che in essa si danno. Le contese e le baruffe ne nascon quindi a migliaja. Crederesti che le penne s'aguzzano e s'affilano quanto gli stocchi; nè poi menano colpi minori? sicchè = un Marcel diventa Ogni scrittor che parteggiando viene? = Per esempio, in fatto di nostra lingua, al

Digitized by Google

mare-magnum di pareri diversissimi sostenuti sino all'ultimo sangue da mille, non già saputelli, e magri grammatici, ma sì bene omaccioni di vaglia, un povero cristiano di picciol cuore e che si fa ombra delle magistrali autorità è costretto cucirsi la bocca. Tu, se avrai senno, dopo studiata posatamente da qual parte stiasi la ragione, farai a tua posta; nè all'uopo ti rimarrai per timore dal palesare la tua opinione; ma senza il menomo frastuono, senza alterigia, senza scagliarti addosso a chi tien la contraria. Lascerai volentieri che gracchino le cornacchie, o stridano i gufi; e ne riderai: che alla fine ruggiti di leone non avverrà che tu oda. Gragnuola di chiacchere non vale a tentennar nemmanco una fogliuzza. Ma dal tuo canto, come dalla peste ti guarda d'oltraggiare persona. Che se oltraggiato sarai, beffa fra te medesimo l'insolenza e tira innanzi sdegnoso. Se poi taluno si recherà ad onta la tua modesta disapprovazione, sicuro d'aver dalla tua tutti i savj e dabbene, nessun caso farai di chi vorrebbe arrogarsi un servile e cieco rispetto, dannoso alle lettere ed alla verità.

Poichè mi venne fatto un cenno della nostra lingua, odi su questo proposito il mio schietto sentimento. Coloro, che predicano doversi attender soltanto alle cose, e niuna cura tener poi del modo ond'elle si dicano; con questo presentare agli uomini gretto e nudo il solo Vero, vogliono dar loro il panaggio degli angioli, che è quanto volerli nutrire colla pastura degli animali. Coloro che dannano chi non si contenta della correzione del linguaggio, ma studia anche ad eleganza, non sanno, che al dir di Plutarco, il discorso vuol essere come il corpo, cui tu non solo desideri scevro da malori, ma eziandio florido e vigoroso. Quelli che reputansi di possedere la lingua perchè, andati a ruba de' frasarj, lardellano e chiazzano i loro scritti di vocaboli pellegrini, di modi eleganti, e di riboboli, vanno di lunga mano errati; poichè possedere la lingua si è sapere fitta fitta la proprietà delle voci, discernere quale s'adatti allo stil piano, quale all'alto, quale allo scherzevole, quale allo adorno; collocarle sì fattamente a lor luogo, che le pajano ivi nate da sè da sè; fare infine sì ben giuocar le parole, che, dirò così, di-

Digitized by Google

416

vengano da semplici colori, sostanze del discorso. Quelli da ultimo che menan rumore se altri usa certe maniere, ch'essi chiamano Fiorentinerie, non badano che tutte le lingue ne hanno di sì fatte; e che la natura le pone in bocca altresì degli zotici ne' loro famigliari e conversevoli discorsi.

Un'altra difficoltà fingo che ti si pari dinanzi. Ogni secolo ha un suo gusto peculiare, e sposa qualche singolare opinione. Allorchè questa non sembri consentanea ai principj del retto e del giusto, ritrarrà essa dall'universale esempio una sacra inviolabilità? Si dovrà condannare chi le si leva contro o coll'operare diversamente, o eziandio col vituperarla alla libera? Non sembra orgoglioso troppo chi vuol essere nel suo secolo il solo ben veggente? Quel Diogene che rafforzatisi gombiti e nocche si cacciò tralle ondate del popolo che uscía di teatro e voleva esso solo entrarvi, sia esempio per chi come lui s'acconciasse d'alloggio in una botte. Ma non sarà per questo vietato seguitare bellamente il giudizio di molti sommi d'altre età, anzichè lo sconvenevole andazzo del temporale. Colui, a cagion d'esempio, che oggidì bandisce la croce addosso quelle scipite prediche dei drammi sentimentali, comechè le trionfino così di frequente in sulle scene in mezzo a strepitose acclamazioni, quand'anche fosse pagato ora di scherna e di rimprocci, avrà dagli anni venturi lode di zelator del buon gusto. Il punto sta nella discrezione colla quale vuolsi combattere un mal vezzo universale: chè non conviene furiare e tempestare con quel tritissimo: *O tempora! o mores!* ma contrapporre in vece al gran peso della costumanza, quello di robuste ragioni e d'esempi luminosi.

Ma è ben tempo ch'io ponga termine a questo già troppo lungo e nojante cicaleccio; sebbene per avventura poche cose ti ho dette all'uopo presente, rispetto alle moltissime che dir se ne possono. Assai più i libri te ne insegneranno; e assai più ancora un po' d'esperienza. Quel tanto però che tu hai ora da me sentito verrà al tuo orecchio più grato e più ricordevole, perchè te lo scrisse da te pregato il tuo sincerissimo amico. Per tale abbimi sempre; e tale sempre mi ti mantieni tu stesso. Addio.

Tutto tuo N. N.

Digitized by Google

SERMONI CINQUE

Digitized by Google

418

Digitized by Google

PREFAZIONE AI SERMONI.

****

Tocchi appena gli anni del buon giudizio (se il buon giudizio nascesse a sua stagione), tra per natura salvatichetta e goffa, tra per circostanze niente niente pratico di bel mondo e del brutto, io gettai in carta cinque Sermoni! Fosse tutto qui! Io gli ho dati a stampare. Sermoni! .... Avrei, lo conosco, un bel cheffare, a ricercar delle scuse di questa mia arditezza. Una sola ne ho in pronto. Chi me la vorrà menar buona? Buona me la credo ben io; e perciò senz'altro ella è questa =

= Ognun può far della sua pasta gnocchi. =

Dopo ciò quattro parole al lettore, perchè dicono gli Spagnuoli, con colui è buona contesa, con cui te la sii dapprima bene intesa.

Mio lettore, se tu sei uno di coloro, i quali hanno sì fine, e sì squisito palato, che non sa lor buon altro che rimbombo di versi sesquipedali, e concitatissimo dettato, ed immagini più che sublimi, od uno stile tempestato di punti ammirativi, e di sentimentali *lineette, pregoti quanto so e posso, a chiudere issofatto questo mio libricciolo, ed a stracciarlo altresì, e farne cartocci; poichè in esso non sei per trovar certamente che umilissimo stile, e tutte idee, sto per dire, di piazza, con certi versi, che tengono più dello slombato che d'altro.*

E così pure, se tu fossi del bel numer uno di quei letterati da dozzina, cui, ad ogni parola, che riesca lor nuova, (e tutte riescon lor tali, da quelle in fuori che s'usano sulle gazzette e su' fogli d'avviso) viene forte del cencio, e torcono il viso, e corrono dar per lo capo al povero autore dell'oscuro, dello inintelligibile, e, per conseguenza, del so-

Digitized by Google

lenne ignorante; scongiuroti con tutta l'anima a tener lungi gli occhi tuoi acutissimi da questi scritti, acciocchè tu non abbi a perdere la pazienza ed il tempo, ed io non vada carico dei poco gradevoli nomi, de' quali tu sei usato quotidianamente, excattedra, assorbendo un caffè, essere largo a qualsivoglia scrittore.

Ma se tu all'incontro ti annoveri fra quei rari lettori, che soglion prendere il panno pel verso; vo' dire, che, dove altri sta sulle baje, o fa parlar uomini di bassa mano, non s'aspettano favellari e sentenze quali uscirebber di bocca ad un filosofante, e che non pronunziano giudizio dei libri senza prima averli letti (e leggere nei buoni dizionarj non vuol dire: ingojare lo scritto cogli occhi); e che finalmente non si danno il vanto di formidabili sindacatori da cui indarno uom spera la menoma indulgenza, io non so altro che raccomandarmiti. Sta sano.

L'Autore.

Digitized by Google

VIVO MODELLO DI FELICITÀ

Sermone I.

AL GIOVINETTO GIULIO P....

****

Mentre ghiribizzando tra me stesso,
Com'è il costume mio, là dove corre
La gente di Milan, pedoni, in cocchio
E cavalier, oggi a due dì m'andava,
Un zoticon mirai, un martorello,
Che m'ebbe ad istruir meglio di quanti
Incattedrati, e imbigonciati a balle
Ci versan dalla bocca alti concetti
Di ciarlatana Logica ripieni.
Tu ridi e m'hai per un dappoco, o Giulio,
Se, lasciato da un canto il Stagirita
E 'l gran Platone, a scola vo d'un zugo.
Io riderò di te, quando udirai
Ciò che v'appresi. Era costui un tronfio
(Di vento no, ma di carnaccia soda)
Bastraccon di campagna. I' non starotti
A pitturarlo, e basta dir ch'egli era
La sanità maniata in pelle ed ossa.
Con una vanga in spalla, che s'avea
Credo testè comprata, a sua casuccia
Un miglio appena fuor di Porta Nuova
Allegro e tutto solo ritornava.
Il guardo fiso, stogli appresso; e intanto
Tra lui e un zerbinotto tristanzuolo
Raffusolato a forza di girelle
Pianto issofatto un paragon solenne:
Questi, tra me dicea, dal caldo estremo
Col fazzoletto ad arrostarsi intende,
E suda tuttavia. L'altro si spoglia

Digitized by Google

422

In farsetto a suo senno, e colle braccia
E col sen nudo si sciorina all'aria.
Colui, che ha consacrato opra ed ingegno
(Se briciolo ne ha pure) al gentil sesso
E sa per prova omai ch'una grazietta
A' supremi favori è facil varco,
Ceder la mano ad ogni piè sospinto
Tra la folla è costretto. Il villanzone
Sen va diritto, e mai non torce un passo.
Beato lui, che se n'indorme i sciocchi
Usi di civiltà *pregiudicata*,
Che danno tanta noja a' cristianelli,
A cui la vita alla carlona è dolce;
E se d'intorno susurrar si sente:
Oh che incivil, che zoticon, che bue!
Non gli fa caso. Andiamo innanzi. Ei fuvvi
Un Fiorentin poeta alla Bernesca
Il qual bandì la croce, e con ragione
Addosso al sberrettarsi. E' mi vien voglia
Di sberrettarmi a lui; tanto nel pregio.
Or ben quel fantoccin di *coramvobis*
Romperebbe le tese in quattro giorni
A diece cappallin di felpa bianca;
Sì spesso gli è mestier scoprirsi il capo!
Un tal fastidio non ha l'altro; e se egli
Incontra per ventura un compagnone
Col punzecchiarlo un poco, tel saluta.
Mille comodi e mille il buon villano
Godesi in pace; e il zanzero al contraro
Nei disgusti è ingolfato. Ecco: s'ei guata
Fiso un po' troppo, come viengli il zurro,
Una d'este bellezze, che, ben sai,
D'improntacci almanacchi, e di ventaglie
E parlanti traggee son temi eterni,
L'ajuti Iddio; chè da ogni parte udrassi
Sciôrsi la bocca a un sacco d'improperj.
Ve', ve' quel fuseragnolo marcioso
Dove attaccar vorria gli uncini? In gogna

Digitized by Google

Vada pavoneggiarsi. Il meno è questo;
Che se ci fosse un guasto ammazzasette
E desse un tuffo nel geloso, guarda!
Guarda la gamba! — Oh s'io son pur io
Ad un'altra occhiatina ch'ei le getta
Io 'l fo in bragiuole; io lo sfracello a un tratto. —
Tu vedi, Giulio, se le son canzoni,
E se starebbe fresco il poverino!
Ma il mio forese, ha in tasca tutti. Ei mira
Anzi sguarguata a posta sua, nè teme
Di dire in sul mostaccio alle matrone:
O bella! o brutta! o che ganasce gonfie!
O che visin dolciato! o che boccuccia
Da sermollino. — E forse andria più oltre,
Se in stomachi cresciuti ad aglio e porri
Così di botto e così fitto fitto,
Come ne' stomacuzzi nutricati
A panbollito, zuccherini e fragole,
Del trafurello Amore il ruzzo entrasse.
Oh quanta invidia alle villesche usanze
Portai sovente! Oh venturato quegli,
Che tra gabbani logori e fra trespoli
Polenta e cacio scuffia a due palmenti
E cionca nell'orciuolo, e ride e ruzza,
E s'appollaja sotto quattro stracci,
Come tosto sonnicchia. I fati iniqui
Non lo sforzan lodar raffusolato
Recitator di madrigal scipito
O di meschino sonettuccio? o l'ore
Lunghe annovrar di maledetta sera
Tra gli sbadigli mal compressi, in mezzo
A seggiole ciarliere? O veste uscita
Testè di mano a giovin *madamina*
Famosa, e nota e famigliare a quanti
Nutre donzelli l'insubre Citera,
Trasecolato contemplar; notando
Come s'aggiusti agli sporgenti fianchi,
Come il color s'addica; e delle gale

Digitized by Google

L'appariscenza, de' trapunti e nastri,
E 'l genio che la *stoffa* anglica scelse
Levando a ciel? O quattro volte e cinque
Felice lui! io griderò mai sempre.
E più felice, chi, alla vanga e al rastro
Non dannato, saprà la sciolta e gaja
Vita imitar della villana gente.
Ma che? Ti sdegni? e rampognarmi vuoi
Perchè ad esemplo un martoro ti pongo,
E pel viver civil sì basse e sciatte
Ti do lezioni? Or via: color ch'in punta
Favellan di forchetta e in quinci e in quindi,
T'insegnan meglio ove consista quella
Ch'ognun cerca quaggiù vita felice?
Se tu 'l credi t'inganni. Io te l'ho mostra,
Che più in là non si può. Ridi d'ognuno
Ch'ai tuoi giusti desir moine e smorfie,
Minchionerie t'oppon; segui virtute;
Poi dell'altrui gracchiar fa grasse risa.
Se in ricchezze, in onori et in lascivie
Felicità si posa, io vo' sapere
Onde sia quella cera allampanata,
Quei duol di capo, e quei lassami stare;
Que' impiastri e beveroni che s'ingolla
Ognun d'esti felici? e d'onde avvenga
Che' zappatori, e manovali, e fabbri
Son così grassi, e giovialon mai sempre?
La cosa sta pur qui; che l'Allegria
(Quella cioè, che non va fuor di squadra)
E 'l non tuffarsi ne' fastidj, e a sciocca
Legge di simancerie non sottoporsi
Danno la vita, e la grassezza. A bomba.
Mentre con occhio fiso a notomista
Contemplo esto villan, vidil che andando
Stralunato a mezz'aria con le sue
Scarpacce ricucite a chiodi e a borchie
A un piedicin, delicatin, piccino
D'un bamboccin di donnettino in gala

Digitized by Google

Diede una schiacciatura solennissima;
E fu sì fatta, ch'a dir vero anch'io
Scandolezzato ne rimasi. Capperi!
Quelle gambacce, e que' boccon di zoccoli
Avrebbon rotto il guscio a una testuggine.
Si fa pel corso tutto un parapiglia,
E s'ammucchia la gente. — Oh Dio? Disgrazie?
S'è rovesciata forse una carrozza?
È alcun che soffre il mal di Sant'Antonio? —
Quest'eran le domande; e il bastraccone
S'era intanto allungato un cento passi.
Che te ne pare, Giulio mio? son certo
Che gli darai pel capo del furfante,
Dell'arfasatto, e del... Basta. Vo' darti
Ragion. Però ben sai, che qualche volta
Per disgrazia succede a chicchessia.
Pensa un tratto se al nostro zerbinotto
Fosse avvenuto un tal sinistro? Egli era
Cassato immantinente ed in perpetuo
Da tutti i crocchi nobili e gentili;
Nè più si chiamerebbe *exempligratia*
Il signorin Bertuccia, o il Ser Alocco,
Cavalierin Civetta; ma all'incontro:
Quel sventatel, che pesta i piedi altrui.
Pensa, vergogna da venirne pazzo.
Loschi per certo, o almen cisposi gli occhi
(Della mente vo' dir) ha chi non vede
Quanto felice è più chi sciolto e libero
Sen va da questi tristi convenevoli
Che vuol la moda delle genti insane;
Nè d'altro ha cura che di viver gajo
Privo d'ogni pensier che sia molesto,
E da' rimorchj di coscienza rea.
Dunque viviam sì che l'altrui sciocchezza,
Dolcissimo Giulietto, non ci offenda.
Se la fortuna amarci mostra, e noi
Godiam suoi ben, sempre pensando ch'ella
È una mal erba, ed una volpe vecchia.

Digitized by Google

426

Se ritôrci vorrà ciò che ci diede,
Ed averla accoccata a noi, la sciocca
Si crederà, noi la faremo accorta
Ch'ha fatto come i piffer di montagna
Ch'andarno per suonare, e fur sonati.
Fa a mo' d'un pazzo: tienti sempre a mente,
Che non vitei, starne, cappon, ma solo
L'appetito e il buon pro fan grasso altrui.

****

L'AMICIZIA FRA I DISSIMILI.

Sermone II.

AL MEDESIMO.

Quidquid impar, dissidet. (Auson.).

Giulio; non rinnegare la pazienza
Se con mie sciocche baje ancor ti vengo
A tôrre il capo. Ei si conviene a tali
Seccaggini far callo; e verrà tempo
Che nelle sale dei notturni crocchi
(Dentro alle quali sforzeratti stare
Certa maliarda *Civiltà* chiamata)
Di più nojosi cicalecci avrai
Ristucche ambo l'orecchie. Or via, m'ascolta.
Tu sai mio vezzo. Se altri mira i cocchj
Ch'han più moderna e in forma di barchetta
La cassa, e li destrier che sbuffan sotto
O baj, o gocciolati, o vari, o bianchi,
E 'l *cacciator* ch'ha più fregiata giubba,
E le bellezze, e i cavalieri, e tutto
Ciò che di sè viene a far mostra al corso
Tutt'altro io miro; e di pensier diversi
Mi gira stormo pel cervel balzano.

Digitized by Google

Rider io voglio; e rido affè, s'io veggo
Civettar, dondolando il corpicciuolo,
Una vecchia annebbiata, che rimesse
Con cenci e stoppa le cascanti mamme,
E di rosso colore il gialleggiante
Mostaccio impastricciossi; oppur se tale
Miro un Adon, che mal pose da canto
Dall'ossa diecilustre il chiesto appoggio
Per aggirar fralle spolpate dita
L'indica verghettina; e ai ghiacci primi
Negò il tabarro alle indozzate membra,
Perchè bianco sortù degli sbarbati
Lui spelacchiato tralla torma annovri.
Scappuccia; è ver, dove s'ammacchi i calli;
Ma chi s'accorge? Ei fa scambietti ad arte.
Tossisce è ver; ma chi s'accorge? a un tempo,
Scaltro, si purga il naso. I molti impulsi
Della bolsaggin bestemmiata quivi
Soffoca a tutta forza, e con tutt'agio
A casa poi, sopra segrete coltri,
Spolmonerassi e tossirà l'entragne.
Coserelle sì fatte al genio mio
Pascolo son: genio beffardo: genio
Foggiato all'anticaccia. Un d'esti giorni
M'uscì dal labbro, come disse Dante,
Un lungo e roco: oh! e vuoi saperne
Il perchè? tel dirò. Vidi in quel punto
Due giovani compagni andarne uniti,
Ed era l'uno un chiericotto, e l'altro
Un soldatello. Ad ogni piè sospinto
Si davano a vicenda per lo capo
D'amico il dolce nome. E non dovetti
Strabiliare a tal vista? Affè, che ognuno
Ch'abbia miccin di sale in zucca vede
Che una tal compagnia esser dovea
Colla sciliva appiccicata; e niuno
Fosse pur Quintilian, fosse Platone

Digitized by Google

Mi potria persuader, ch'ella durasse
(Non dico un anno) una metà d'un mese.
Sovvennemi di quel che conta Esopo.
La favoletta è breve, odila in pace.
Un carbonajo si trovava agiato
In una casa: invitò quindi un giorno
Un lavandar suo compagnon, che anch'esso
Ad abitarvi sen venisse; e quegli:
Oibò, rispose, perchè ciò ch'io netto
Dalla fuliggin tua fôra imbrattato.
Dunque amicizia invan tra' diseguali
Di studio, di mestier, di voglie, e ingegno
Ritrovar brami, e se la trovi è fumo,
È un'ombra, è un sterpo che non frutta. Ciance,
Complimenti, moine, e tutto il resto
Che un vôto core, e una bugiarda lingua
Ti versano a fuson sarà mai quello
Che dal bel campo d'amicizia, industre
Mano raccoglie? O sciocca gente e cieca
Che non distingue dalle loppe il grano!
Mi sei tu amico? Di consiglio, d'opre,
Di conforto ho mestier. Tue forze sieno
Comuni colle mie; a un sol bersaglio
Tendiam da prodi il nerbo; e s'io ti parlo
D'Eloquenza, di Topica e di Muse
Non vo' che tu di bachi e di filande,
O di turco, o di biade mi favelli.
Ecco. Colui ch'alle sacrate imprese
Ed a' pulpiti pensa ed alle curie,
Breviario, uffizio, moccoli ricorda.
Questi che a Marte bellicoso e fiero
I voti appende, scimitarre ed elmi
E capitani ha sulla lingua — Senti
Quelle campane? suonano da festa;
Ei fu il Curato che le mise uguanno:
Gran decoro a una Chiesa! — E gran fastidio
Ai vicini caffè, l'altro ripiglia.
Intruonato n'è ognuno, e maledice

Digitized by Google

De' campanoni la mania novella.
Archibusi, cannon, *bande* son quelle
Ch'elettrizzan le genti — Amico; sai
Ch'un novel sacerdote a san Fedele
Predicherà domenica? Vogliamolo
Anche noi ascoltar? — Oh tu se' pazzo.
Altre faccende sonmi a cuor. Piuttosto,
Se vuoi, n'andremo a' pubblici giardini,
E mostrerotti il bel visin che adoro —
Guardimi il ciel; scandalo fôra immenso
Se un pari mio ivi vedesse il mondo —
Dunque che vuoi che noi facciamo, amico? —
Ci penserem, diletto amico — Intanto
Dove vai tu? — In piazza de' Mercanti
A comperar sopra un banchin, chè il vidi,
Un bel quaresimal del Padre Segneri;
È in quarto; è del Baglioni... Ed io men vado
Ne' Pennacchiari a tôrmi un bel cintiglio.
Amico a rivederci — Amico addio.
Amici da ventaglio e da Commedia.
Così stasera nel teatro Fiando
Brighella è compagnon dell'Arlecchino;
E poi doman gli farà il birro addosso.
O profanato nome d'amicizia!
Qual triste fato, quale avversa stella,
Qual diavol tentennino insiem congiunse
Così diversi umor? Mutua pazzia.
Ecco Biondel m'investe. A lui lo smilzo
Torso arrandella un giubboncino; splende
Fra le studiate cresperelle a lui
Della camicia un aureo spillo: copregli
Il cocuzzolo sommo un cappellino
Che sta sul volo; e luccican stampati
Sui piedicin gli stivaletti — Un goffo
Piloso veladone me imbisaccia
Con men qualche botton, o con taluno
Che dal picciuolo penzola sdruscito;
Un cappelloccio mi china le orecchie,

Digitized by Google

430

E in due sacchi di cuojo impolverati
Ed abbronzati alloggio i piedi. Ei grida —
O pur beato! alfin ti veggo, o primo
(E a carra gli ho) de' miei amici. Vedi
Come i giorni van belli, e come il mondo
Tutto è in galloria; brulican le vie,
Giardini e corso d'allegrocce calche:
Tu pur nel guscio? Or via, esci una volta,
Esci di romitonzo; e con chi t'ama
Con me.... Dio vuol che colaggiuso spunti
Nota Bellezza di cartello; il sozio
Con un guizzo mi pianta, e vêllo là.
Di tanto leziose parolette
Che facev'io, meschin? Nè più nè meno
Di chi per sola civiltade leva
Dalla profferta tabacchiera un pizzico;
Freghiccia il naso: fiutar finge; e tutto
L'abborrito pulviglio all'aure dona.
Se un vettural sotto stridente cocchio
A vivace polledro, che disdegna
Infrenatura e briglia, e che le vaste
Vie divorar della cittate agogna,
Un asinel sciancato, e mezzo morto
Dalla fame accoppiasse, che direbbe
D'ogni intorno la turba? O pazzo, O pazzo!
O pazzo da catene! o nuovo pesce!
Niun terrebbe le risa. Ma se un tristo
Pelamantei s'accoppia in amicizia
Con un fidecommisso agli altarini
Ecci alcun che sogghigni? O ladra cosa
Che negli affari materiali solo
Abbia la gente aperti gli occhi, ed orba
Sia poi per ciò ch'al ben oprar conduce.
Felici noi se dall'altrui sciocchezza
Trarrem profitto. Egli è un tesoro immenso,
Ognuno il dice, ognuno il sa, cotesta
Ch'amicizia s'appella. Ma che pensi?
« Essa a caso non è, anzi è bell'arte. ».

Digitized by Google

Perciò noi cercherem colui che meglio
Ha conforme con noi la sua natura;
E sol quando vedremo aquile e serpi
In verace amistà strette fra loro
Muteremo proposito. Finisco,
Giulio, le ciance; or puoi stracciare il foglio,
Pur ch'a memoria ti rimangan sempre
Il chierichetto e il soldatuccio a spasso.

****

SULLA VARIETÀ DEI GUSTI

Sermone III.

AL CUOCO PASQUALE.

Invenias quod quisque velit; non omnibus unum est
Quod placet: hic spinas conligit, ille rosas.
PETRON.

Non il primo son io, che alla cucina,
Dei scroccon fra i zibetti e le manteche,
Le Muse induca a strimpellar la lira.
Altri già fu, che in saporite rime
Del moral Stagirita, al fabbro acuto
De' buon migliacci, recitò gli encomj.
Pazzia! capriccio d'un bel cervellino!
Non io così. A te, gli è vero, io mando,
Pasqual, miei versi; ma un soggetto scelgo
Ch'a nessun altro più che a te s'avviene.
De' gusti io vo' parlar. Dominatore
De' varj gusti ed arbitro dell'ugole,
Colla mestola in man qual aureo scettro,
Dalle affumate vôlte, e da' cocenti
Fornelli i tuoi editti all'aule mandi,
Ove uom s'acqueta l'arrabbiato ventre,

Digitized by Google

E ognun costringi a conformar sue voglie
A tue derrate, o dar la feria a' denti. —
Di me così? Ella canzona; ai cuochi
Matricolati in sulla Senna avviensi
Cotal discorso. Se manch'io, supplisce
O 'l guattaro o Menghina, e affè lo scambio
Punto non vi si par... Eh! Pasqualino,
Vuo' tu cardarmi? A cui sa mal si scinga.
Io me ne picco: un pollastrello in pentola,
Un schietto riso, un po' di cacio: e poi
Intingoli, ragù, *bonetti* e tegghie
E 'l Piemontese pasticcer ne indormo —
Bel che! Potrebbe... Sta: badami qui.
Infra gli avvolgitor di vecchie carte
È voce, che in un tempo il gran Saturno
Vecchio bavoso in ammuffito soglio
Reggea dell'Universo il vasto impero.
Età felice! Età dell'oro quella,
In cui sudor non conosceva e calli
Il contadino, onde goderse i frutti
Che l'inarato suol da sè gli offriva;
Quella che all'empio mar commessi legni
Non avea visti ancor; che tuttavia
Era de' ferri e delle fiamme ignara;
E che la peste non soffria per anco
Dei dottori di legge e medicina.
Non si vedeva allora in mille e mille
Varj parer scindersi il volgo, e invano
La Concordia, come or, non si cercava.
Ma poichè il baldo, giovinozzo figlio
Il padre suo di scavallar fu ardito,
Dal triste vaso onde Pandora è fatta
Odiosa al germe umano, in folta schiera
Uscir tutti i malanni. Alla podagra,
Alla terzana, agli odj, all'atre invidia,
Alla bile, al martello, all'avarizia
Confusa volò fuor anche de' gusti
La svariata ed infinita schiera.

Digitized by Google

Ma a te m'appello; al tuo giudicio innanzi,
Do una mentita a' bajonacci vati.
È ver che bene stia fra 'l triste novro
Delle sciagure, anche de' gusti il vario
E molteplice stuol? Non già, rispondi;
Sovrana è la mia arte, e mia dottrina
Del reo d'Abíto e di Melíto vuole
L'alto saver. Vive per lei la gente;
Ella (benefic' opra) al mondo nutre
Le pance sì badiali ed autorevoli
Che col stecco fra' denti moralizzano.
Or ben. Dell'arte mia quinto elemento
Costituisce varietà de' gusti;
Può dunque essere un mal? Vano capriccio
Conduce i cantambanchi di Parnaso
A non vedere il ben di Dio. — Evviva!
Pasquale, ammiro il senno tuo; da saggio
Hai favellato; ed i' soggiungo ch'essa
Fu materia a volumi, che legati
In elegante imbusto a marrocchino
Loco trovâro accanto il leggiadretto,
Facil Cantor, che canticchiante indusse
Converso Polifemo in un *petit-maître*.
Ma ti consola, ch'egli è pieno il mondo
De' varj gusti, e men difficil fia
Trovar due volti per l'appunto eguali
Che non due zucche colle voglie istesse.
Per sollazzo talor s'applica un ciglio
D'un cannoncin vezzoso a picciol foro,
In cui specchi angolar l'accolta immago
Di minuzzoli mille (e niun la perde)
Si rimandan l'un l'altro, onde allo sguardo
Di moltiplici oggetti un sol ne emerge
Commisuratamente variopinto.
Rosa talor vi scorgi a larghe foglie,
Talor l'acanto s'appresenta, o il fregio
Onorato di Malta; or frascatelli
Cui bizzarro accozzarsi in varie fogge

Digitized by Google

Intreccia; sovra lor le sette luci
Iride avvicendando leggiadretta.
Ma se impulso leggero avvien che soffra
Di fortuite vaghezze lo strumento
Ahi! che qual fumo il contemplato oggetto
Svanisce, e benchè mille e mille volte
Tenti, aggirando, riprodurlo, è invano;
Chè nove ognor, ma quelle stesse mai,
Forme t'appariran. D'un uomo osserva
Il cervello; e poi volgi a senno tuo
I milïon degli uomini viventi,
E de' passati, e de' venturi, a quello
Egual trovarne un solo indarno speri.
Io di provarlo a te mi studio? Mille
Su d'un boccone opinator diversi
M'additeresti tu. Piace a colui
Tutta versar d'olio l'ampolla; a questo
Prediletto è l'aceto. Il sale abborre
Costui, e il pepe gli sa buon: quest'altro
A macco insala; e il pepe ha per nocivo.
Su di una insalatuccia ecco una selva
Di contrarie sentenze, ed ella sola
A Cazio basteria per schiccherarne
Un culinare splendido trattato.
Quanti v'ha teste, egli è volgar dettato,
Tanti umor v'ha. E chi sì pazzo è dunque
Che gli umor tutti contentar si vanti?
L'asin cavalca il garzoncello, e a piedi
Lo segue il vecchio, e la bestiuola studia —
O gaglioffo garzon! Sclama la gente;
Soffri che il vecchio i pedignon si stracchi
E tu rubizzo a cavalcion ti stai? —
Scende colui e su vi sale il padre. —
Vegliardo disuman (ripiglia il volgo),
Quel figliuoletto vuoi vederlo morto
Dalla stanchezza? — Or ben salgonvi entrambo. —
Misera bestiuolina; ancor due passi,
E poi vi casca sotto. — A piè si pone

Digitized by Google

E l'uno e l'altro, e preso un par di stanghe
Vi stendon, come sopra una barella
« La gran ghinea di Balaam profeta »
Sghignazza ognun; di qua di là si leva
Turba minuta a scornacchiare i goffi,
Ch'hanno coll'asinel cangiato uffizio —
Ah figliuol mio! Se noi vogliam che salvo
Ci rimanga il cervel, lasciam gracchiare
A lor posta le genti. — Così disse,
E così fece il vecchio, e fe' gran senno.
In ogni affar, ma più di tutti in quelli,
Onde un meschino al monte di Parnaso
(E al monte di pietà fôra assai meglio)
Vuol ricovrarsi, ed acquistar ghirlanda
Brama d'allori infruttuosi, impera
Cotal de' gusti multifaria lotta. —
Ma che fia mai questo Buon-gusto, adunque,
Ch'odo sì spesso esser dei vati tutti,
De' musici e pittor precipua norma,
Se ognun la pensa a modo suo? — M'ascolta:
Se mai vedessi alcun, che tranghiottire
Non volesse cappon, trote, fagiani
Et his similia, oppur che rosicchiasse
Degli asparagi il bianco e schivo fosse
Del verde, rattener potresti il riso?
Non grideresti tu, che il pover uomo
Fu battezzato in carestia di sale?
Un gusto dunque v'è cattivo, e quindi
Quel che tale non fia sarà buon gusto
V'ha (specialmente nel moderno mondo)
Così leggeri fantasie, che a guisa
D'un brandellino di bambagia vanno
Svolazzando per l'aer di basso in alto,
Di qua di là come volteggia il vento.
V'hanno all'opposto de' sovrani spirti
Che quai pennuti generosi il volo
Drizzano a lor talento, i proprj vanni
Dominando; m'intendi? Nulla affatto.

Digitized by Google

436

Ebben, ti volgi a riguardar se, troppo
Bollendo, il pentolin fuori trabocca;
E ti basti saper, che qual tu beffi
Il mangiator de' capovolti asparagi,
Ognun che ha un po' di senno scoccoveggia
La bambagina fantasia moderna.

****

CONFORTO ALLE NOZZE.

Sermone IV.

AL FRATELLO GAETANO.

« Se il fratello non ha moglie — sentine
« dolore, e sollecitalo, e garriscilo, e
« vedi per tutti i modi di condurlo alle
« nozze. » *Plutarco*: dell'Amor fraterno.

Dalle Liguri spiagge udii, fratelmo,
Che se' tornato colle pive in sacco.
Di tutto cuor, buon pro ti dico, quando
Un figurin melenso, e scriatello
Non t'ha infrascato; ma mi scrivi a un tempo
Che la voglia di nozze hai all'arpione
Sodamente appiccata, e che ti corse
Per la memoria quella *turba magna*
D'epigrammi, sonetti e novelluzze,
In cui mariti e mogli, e 'l sacro letto
Son beffeggiati a tutto pasto. Siedi,
Siedi in quel crocchio, ed ivi a piena gola
Il tuo novo pensier narra e declama.
Batterti udrai le man tutta la frotta
De' giovanozzi, e: così anch'io, anch'io,
Gridar; nè forse mancheranti i plausi
Di alcun grinzuto, che bestemmi a un tratto
Sè stesso, e 'l dì, che il bel genio seguendo

Digitized by Google

Di vivacchiar frall'ozio, e tuttavia
Guadagnuzzi vedèr pioversi in grembo,
Sposò una Dote, e a traffico la pose
In Cornovaglia; e insiem prese ad appalto
De' ridotti e caffè scaldar gli scanni.
Era il negozio da gran senno, eppure...
Eppure il triste ora t'applaude. Ed io?
Starmi zitto dovrò? — O ve', fantoccio
Col guscio in capo, che vorrai tu dire
Se non qualche litánia, o cianciafruscola
Che puzzi di Collegio? È questo tema
D'uomin di mondo; catechismi ed etiche
Non ci hanno a far. — Fratello, il Campidoglio
Gracchiar d'oca salvò; da men d'un'oca
Esser vogl'io; del Campidoglio in risco
Da meno è l'affar tuo. Fra trombe e timpani
Udrassi il mandorlino? In vena io sono
Di pizzicarlo; ciò mi basta. Dunque
Sempre, sempre tal noja? Avrem le sere
Tutte a passar mirando far calzette
Ghitta e Lucia, o da Pasquale udendo
Del suo Samaritan le mirabilia?
O le nonnaje di Santoccia; come
Da Chiappin fu accaffata anima e corpo
Di tal che in Venerdì pollo scuffiossi;
Come Contessa dispettosa, a un parto,
Per l'imprecazïon della accattona
Trecensessantasei figliò puttini?
O del Peccenna il parrucchin geloso
Ci terrà in berta ognor! Deh via caviamci
Di tai bamboccerie, ed un buon tratto
Proviam pur noi la cittadina vita.
La mattana ci affoga: ah! che un bel pezzo
Di mogliera, se il Ciel mi serbi il senno,
La triaca saria della mattana. —
Zitto: non mi stuccar, bestia — Fratello,
Odi il vangelo, e poi ti segna. Innanzi,
Come rivendugliol di bagattelle

Digitized by Google

428

In sui caffè, ti porgo delle nozze
I diletti e i vantaggi: e che ne fia?
Un migliajo di mani il forzierino
Rifrusta; e'l poverello in capo a notte
Non vende una fibbiuzza. Ascolta, e poi
Con Dio mi manda. In sulle care sponde
Del Benáco testeso m'accoglieva
La parentevol cortesia: linguaggio
Tale v'udii. — Qui, garzoncel, non vedi
Nè la più vile trescherella fuori
Del nicchio suo; e vi ho su l'unghie all'uopo.
Servente qui non muove dito, ch'io
Nol vegga, o sappia; e, per mia fè, di casa
Uno straccio non m'esce, od uno straccio
Non m'entra, ch'io non ne conosca appieno
E'l donde, e'l come, ed il perchè. V'ha donna
Con amor di famiglia ed occhi in capo.
Pria ch'i' vi fossi, oh Dio! qual scompigliume!
Tutto ci bistrattavan mille mani,
Mani ad uncino: dal mercato tutto
Era uopo aver; e spesso in presto o affitto
Toglieasi ciò, che ci muffiva in cassa.
Or è ben altro! Il focolar c'ingombra
Pajuol di refe, e mezza spesa è scema.
Or ci razzolan grasse pel cortile
Oche e galline: or sotto chiave è tutto,
E la chiave appo me. Entra un pezzente
E chiede fuoco? a larga man si dia;
Porti però la cener: dal bucato
Casalingo escon più rimondi i panni,
Nè pezzuola smarrisce. E' son, dirai,
Chiappolerie, minuzie. In sui mercati
Avvoltacchiarsi: frugar magazzini,
Far che trafelin frotte di bastagi:
Queste sono faccende, questo è senno;
Di qui s'accresce delle dobble il mucchio.
Be' sì: ma vedi: a tutta voga corre
Nave talora a cui Ostro benigno

Digitized by Google

Gonfia le vele, e all'altra spiaggia reca
Merci di prezzo raddoppiato. Intanto
La mette a fondo un bucherello. Eh figlio!
Esperïenza mi scaltrì, tu credi.
Chi non pregia un quattrino (e son quattrini
Le dobble) non lo val. Voi, omaccioni,
Fate, fate, fate, e farfacchiate:
Poi la donnetta tien la barca in sodo —
Per te fu la stampíta, e tu non v'eri
Ad ascoltarla. Or mira qua Sandruccio:
Gongola tutto ogni momento, e narra
Or che la sposa gli ammannì squisito
Manicaretto, ch'è la sua pazzia;
Or che gli ha acconcio il giubberel da lui
Fralle ciarpe gittato: or ti rammenta,
E ne va in succhio, il cicalío serale
Tra lor due soli, i rulli, i passeggini
Che scusan lor spettacoli, e raddotti,
Martirizzanti borsellino e polpe. —
Eh! salvatico zurlo, ei vive al bujo
De' trastulli del mondo — Oibò! Sandruccio
La cavallina, e di che fatta!, corse
Priachè giurasse, co' vecchioni, loppe
E bronchi tutto, fuor gajezza queta
In domestiche mura. Così eh?
Tu crolli il capo — Son io dunque un povero
Imbrogliatuzzo? Checchè vuoi tra mani
Mi poni: eccotel fatto, ed a pennello.
A' salarj, a credenza, a masserizie,
Sino al bucato hommi un cervel che basta.
Giovin, rubizzo, snello in casa mia
Tisicherie v'avranno, onde abbisogni
La Spedaliera? — Ombè! figura un tratto
Quando andrai barcolloni, imbavagliato
A tutto april, e presso il focolare
Ti fia teatri e corso un seggiolone —
(Domin! che fantasia quaresimale! —
Ma verrà 'l tempo, e già il sospiri). Allora

Digitized by Google

440

Qual parente od amico vorrà tôrsi
Tuoi rematichi impacci? Allor sarai,
Tapinello! quel cencio in sulla strada,
Che gli ammorbati passegger balzellano
Qua là coi calci, e a cui dello spazzino
La sporca gerla imprécan. Ma se donna
Con te di pari passo incanutita
Avessi, o buon per te! — Orsù, tie' qui
Fatto l'acconcio; una donzella trovo...
Domin l'ajuta! ei vi cascò. Donzella?
In casa una malía! Vanta, se sai,
Scaltrezza a carra, trottola mai sempre
Le sarai fralle branche. Non più Tizio
In casa tua pon piede: e Tizio pure
Vuolti un gran bene, e l'Angelo sarebbe
A' fatti tuoi. Che val? Non è sul libro
Della maliarda. Oh tu se' arcigno e fiero:
Ti braverà come un ragazzo. Infine...
Ma su: non hai che simili bajuche?
Fuor fuor sfoggiati tropi e paroloni.
A questo mo' che tu mi fai, saprebbe
Ogni fedel villan farmi la predica.
Mi vuo' tu dalla tua? — Stenta: un Peana
Intuonerò per neonato, e allora
L'ugola forse toccherotti, quando
Il cinguettar, il ballonzar del citto
Sulle ginocchia pingerò: peccato!
Non ci ho destrezza, e più; m'è fitto in zucca:
Quel che agli uomin fa pro non dover porsi
In sul liuto; e sai, sotto cammino
Di capanna vegliardo di Val Sabia
Con isguajate parolacce, e storpj
Di proverbi, e manesche favoluzze,
Ed esempi sott'occhi un *Uomo Grande*
D'un suo marmocchio sa crear. Pur ghigni!
Ben: tal quistion quandochessia. Frattanto,
Com'è dover, l'altra bigoncia s'oda.
Diluvian sconci sulle nozze; sconci,

Digitized by Google

Martelli, rabbie d'ogni sorta. Il bravo
(Masso di piombo pesa più ?) tracolla
Di nave la moglier. Bel getto ! Pensa :
Alle costole sempre quello strascico
D'una cioppa; ed il braccio incavigliato.
Di bandelle, fettucce e punteruoli,
Di cuffie, di cincinni, e va qua tu
Per le stanze un marame. Andarivieni
Di sguajatelle chiaccherine. Scapolo,
Te la faresti alla carlona, e invece
In sulli appunti è d'uopo star. C'è peggio.
Tant'occhi aver bisogna spalancati
Sovr' a' nibbj, ch'ognor ronzano a stormi
Presso il carnume. O Dio ! Quanto il maneggio
Difficil, rangoloso è di tal bestia !
Dalle boscaglie Ercol sen vien: la mazza
Brutta di viscer leonini: cuojo
Fumicante di tigre in sulle spalle;
Di mostri, è suo trastullo, il mondo spazza.
Ve' nerbo ! ve' — S'azzuffi colla donna:
Donnicciuola diviene, e vi sta sotto.
Dicesti? — Sì — Odi risposta. In prima:
Condizïon qual v'ha scevra quaggiuso
Di spine? In man tie' le bilance, e dove
Dien tracollo i vantaggi ivi t'appiglia.
Malagevol governo ! A scola al ponte
Dell'Oca io non ti mando: il Ciel men guardi !
Ma, cacasangue ! è dunque il sennol umano
Tanto dappoco ? Ei pianta troni e scalza,
Va tra le nubi frugando e sotterra,
Rimesta il mondo con precetti e dogmi;
S'intrica poi n'un ragnatelo ! O donne !
O donnesco cervel ! Gran fatto ! Dunque
Tu le maschili trappole ne indormi? —
Non c'è redenzio. Potè mai di capo
Colui alla sua moglie il ruzzo trarre
Di copiar a capello sempre sempre,
Fresco fresco il Franzese figurino ?

Digitized by Google

442

Potè colui legarla corta un poco,
Sicchè più non gettasse in frascherie
A palate i zecchin? — Dimmi in coscienza,
Uomini questi son? Madonna Smernia
Fa ognor la svenutella, nicchia, guájola;
Fiacchezza, inappetenza, doloretti.
Sana, arcisana: in la cucuzza ha il morbo;
Vigna del Mediconzo. Appollajata,
Di pillole una fiera ed ampollini
Sulla predella tien. Schifa del manzo,
Schifa di ciò che fa buon sangue e ciccia,
Sol pambollito vuole — « Ah sì! tie' qua:
« La poveretta! Scotta? Eccol raffreddo. »
Su vi soffia Ser Babbio, e poi la imbecca:
« Ohimè! Vedi colà: teste di zucca!
« A chi dich'io? quell'uscio... ecci spiraglio;
« Chiudilo, ceppo, serra. Ohimè, che forse
« L'aria fissa... una scesa... deh carina! »
Il babboccio così: ma l'Uom. « Or via
« Snidia: vergogna: a che tante freddure?
« — Davver, mio caro, sentomi... — Ti senti?..
« Men duole. Olà cocchier: pur bella splende
« Questa giornata; orsù montiamo; a Monza
« Una corsa; brigata troverovvi;
« Faremvi pappatoria. Intanto statti
« Al caldo tu: ti gioverà. Dïeta
« Ancor ti gioverà. Dïeta! Eh cuoco,
« Bada: nè briciol; sino a domansera. »
Anco vuoi l'Uom? Che non fa far lenzuolo?
Proverbio santo. Ma con tutti? Ciance!
« Impaniarmi tu qui? Tu qui mel chiedi?
« Vuoi lo scotto da me? Scrofa mi sei? »
Per cento un pajo di sì fatti. Vero.
La ragion? Dal mattino il dì conosci.
Tempesta, incalza, aissa il zio barbogio
Che nipotini baciucchiar si strugge:
Amico è Vappa delle nozze, quanto
Capra del coltellaccio. E che? starassi?

Digitized by Google

Ha gran cassa lo zio, e già suonati
I settanta gli son: Vappa si sposa.
Con chi? Chius'occhi la cavò dal mazzo. —
Ah! il bel piacere; ah! lo sbracato gusto,
« A tutt'agio le mele in su' cuscini
« Posar d'una carrozza, esclama Cuccio;
« Dietro e davanti in tutta gala paggi;
« La quintessenza del squisito a desco;
« Il palco ne' teatri... Ma, disdetta!
« Fiato il quaglier non suona... O vedi! Evviva!
« Antonia vuolmi? È ricca sfondolata.
« Le piaccio? — Oibò; ti vuol per disimpegno —
« Disimpegno! Suo danno: io non adombro;
« Son qua, son qua: » e vedili accozzati.
Quest'altra coppia? In pieno accordo ei sono.
Dansi l'anello, ed all'orecchio a un tempo:
« Sempre guscio e nocciuol? Sempre noi due? —
« Ebben? — Al diavol stitichezze. Zitto
« Io di te, di me tu. » Razza simile
Dunque il guinzaglio marital da forte
E da sennato usar saprà? Costoro...
Dir vorrei; ma oggimai stracco son io,
Stracco sei tu. La filastrocca ha fine.
A senno mio farai? nemmen per ombra.
Chi altrui dà retta in tal faccenda, canchero!
Si fiacca il collo, e colle beffe ha il danno.

Queste baje scriveva il tuo Pierino,
L'anno mille ottocento ventisette,
Trenta novembre (idest d'inverno!), a Padova

Digitized by Google

4444

I POETI.

Sermone V.

. . . . . Neque idem unquam
Æque est beatus, ac poema quom scribit;
Tam gaudet in se; tamque seipse miratur.
Catul. Carm. XXII.

Di qual fatta di gente è più copioso
Fra noi lo stuol? — Di medici, rispose
Un dì Gonnella al suo Signore; e in prova
Con quanti si lagnò d'un guasto dente,
Tanti gli diero lor ricetta. Or s'uno
Per città s'aggirasse, e a quanti incontra
Amici e sconosciuti in don chiedesse
Per nozze, o nuovo Prete, o per campane
Un sonettino, in su due piè da tutti
Verrebben regalato; e un sol fra mille
Forse rispondería: Sozio, per altri
Cerca, che sia da ciò; non io di Muse
Mi conosco: ed il pane altrui non rubo.
Chi poeta non è? — Le orecchie ho pronte
A scerner giusto ritmo: ho sulle dita
Il Vittorelli, il Metastasio intero;
Ho calda fantasia: son pien di spirto —
Chi mai gliel disse? La Cecchina mentre
La sciarpa gli assestava o la cravatta,
Fra loro a gara barattando frizzi
A presto tolti in sul Verzar. — Concetti
Sublimi, orsù! mi pizzican la lingua;
Che più si bada? Qua la penna — È fatta.
Qui l'usignuolo querulo gorgheggia,
Scorre l'argenteo ruscelletto, e increspalo
La scherzatrice mattutina auretta;
Sorge una Ninfa tutta gaja, e snoda
In dolci accenti e teneri la lingua —
Così ne' tempi addietro, e ne' moderni:

Digitized by Google

— Deh senti susurrare in quel frascheto
I silfi misteriosi, e star guatando
Li accavallati nuvolon, che vengono
Sull'orizzonte maestosamente
Procedendo — Zuleika — ah! più Zuleika
Non somiglia il mattin: la sua beltade
È or sole scendente dietro a' colli
Da cui sbuccian notturne úpupe e gufi —
Ah! Zuleika! — Zuleika! — Ove i tuoi passi
Rivolti son? — Cupo dolor ti mena; —
Cupo dolor...! — Di linear son stracco
E ritrar Petrarchesche leziosaggini,
O Caledonj ipocondriaci sogni.
Ma il Falimbel ringalluzzisce tutto
Se arriva un foglio ad imbrattarne — O bella!
Egregia canzoncina! Oh la Romanza
Maravigliosa! E pur di getto! — Questa
È canzon? Questi versi? Il Ciel ti serbi
Il cervello, se l'hai. — Forse non trovi
Sillabe e accenti a luogo lor? — Deh guata
Colà dal parrucchier quella figura;
Ha testa al naturale, ha mani, ha gambe,
È vestita appuntin: la chiami un Uomo?
Deh sorga Flacco dagli Elisii campi;
Sorga, e s'arrabbi contro tal genía;
E poi, con quanto dalla canna gli esce,
Gridi: = Non basta a far poeti il ruzzo
« Di schiccherar versacci, e la baldanza
« D'affaticar su' scarabocchi i torchj.
« Gran cose il vate canti; e, canti, dico,
« Non già, cinguetti. Acconcio stil maneggi;
« Il trito scansi: vada dritto al core. »
A Messer Flacco suonerebber dietro
Oggidì le tabelle. E suonin pure!
Noi che siam vivi, noi leviam la voce:
Sudate, cristianelli, in sulle carte
Altrui gran pezza, e in sulle vostre quindi
Gran pezza ancora. Chi vi calza il piede

Digitized by Google

446

Già, fattorin, dal mastro suo rabbuffi
E sberleffi temè. Studiar di gana,
Ecco la sola via: nè scorciatoja
Spera. — Che studio? Momentaneo fuoco,
« Furor celeste è poesia. Felice
« Cui la sorte lo diè; babbion colui
« Che da Sorte caparbia in suo' malanni
« Con grattacapi, e con vigilie il chiede.
« Quando passion ci cuoce dentro, fuori
« Poetici mettiam sensi, e parole;
« Mettiam dotti e ignoranti. E affè, cervello
« Di poeta non ha, chi sta in cervello —
Sto a veder, ch'a tuo modo il Genovese
Arrovellato mulattier, che tutto
Il Paradiso giù strascina, e a schegge
Manda la frusta nocchieruta addosso
Il bolso cuojo; o il Venezian cencioso
Barcajuol che non giunse a trappolare
L'accorto forestier, e a sacca cancheri
E accidenti gl'impréca, ei dieno un salto
Sul bel cucuzzol di Parnaso. — Infatti,
Trai coturnati Eroi non venne in scena
E fe' bella figura un facchinaccio
Ubbriaco, a ruttar della taverna
Le sporcizie? — Mi bada. È ben che vaglio
Non ricetti l'umor: ma dalla botte
Pur capace, se vuota, trarrai vino? —
Stupenda ho di dettar facilitade.
Sciocco vanto! Ti colan strafalcioni
A tutto pasto. — Trafelato ho il senno
Su carte e su pensier: gocciola mai
D'Ippocreneo licor spicciar potetti. —
Va dar di calcio in quella lira; e suda
Su vacchette e tariffe: incaponito
Se pur la duri, o meschinello, a Luna
Marcherem la tua vita in Senavretta.
Quanti di rozzo ingegno e poltronacci
Spacciando van, ch'ha lor piovuto in bocca

Digitized by Google

Giove la scienza e l'entusiasmo! O Giove,
Delle genti dabbene ascolta i voti!
Mirò un Scimmiotto il suo padrone un giorno
Sbarbarsi: que' nuovi atti, que' visacci
Gli diero nell'umore; oh la galante
Faccenduzza! Di balzo, lui partito,
Fare altrettanto accingesi. Biancheggia
La saponata già: hassene il grugno
Impastricciato: si specchia: ghignazza:
« O mio fervido genio! O mie manine
Nate fatte per tutto: ai ferri, or via »
Ecco ci si rade. — Ben ti sta — Restìo
A quei peloni l'affilato acciaro
Una ganascia di colpo gli affetta.
Giove, Giove, cotal paga gli arditi
Che altrui mestier bistrattano, buacci. —
O tu, ch'or stai garrendo, e bestemmiando
D'esti funghi di Pindo il brulichío,
Tu pur non verseggiasti? e scartabello
Non lesser già segnato di tuo nome
Cinguettiere panchette dei Caffè?
E adesso ardisci?... Colle buone: Io 'l feci;
Grillo da sciocchérello! e rosse ancora
Le tempia n'ho; ma niun però m'intese
Gridar: se i carmi miei soffron trafitte
Di Critica, vuol dir ch'essi hanno pregi,
E pizzican l'invidia. A chi mi disse:
« Qua e là tuoi versi vanno zoppi: spesso
« Intralciati ed oscuri; be' pensieri,
« Troppo incalzando, illanguidisci; e schifo
« Sei di raschiare, e di troncar: » non io
Risposi mai: Va, che se' pazzo, e fiato
Di poetico stil, fiato non sai.
Se un Malherbe a me dica: « All'ode tua
« Una correzioncella è sol mestieri;
« Cassar cioè la soprascritta, e porvi:
« Ode per lo pital: « grato le mani
Strignendogli, direi: Iddio tel merti.

Digitized by Google

445

Profittar così cerco; ed il profitto
Vedran gli amici. Or mi rimetto in via.
Talun così consiglia: « Addentro, è d'uopo
« Conoscer lingua, e chi vuol fama un vile
« Studio nol creda, ed a tutt'uom v'attenda. »
Non è tal consiglier mucida zucca
Innamorata dei riboboluzzi
E de' ciottoli d'Arno; è uom di mente
Severa, aperta, e che di sodo mura.
Ma sorge incontro un branco di saccenti,
Strepitando: — Oh! goffaggine, alla cerca
Ir di voci espressive, pellegrine
Od aggraziate. Gretta industria! Parla
A tutti chiaro, e ciò ti basti. — Intendo.
In un laccio de' buoni accalappiata
La volpe un dì pur poi scamponne; mozza
Vi dovette però lasciar la coda.
Che fa l'astuta? A concistoro chiama
Quante in paese v'eran volpi, e in guisa
Tal v'arringava: « Orsù; che far di questo
« Sconcio ed inutil membro? Le brutture
« Delle strade a spazzar? L'avviso mio
« E l'esempio seguite; e con bel colpo
« Tal fastidio da sè dispicchi ognuna. »
Potette dir: ma sorse una vecchiona: —
Eh! la mal erba conosciam; tu vuoi
Per tel scemare accomunar lo smacco;
A senno tuo riman scodata, e godi
Tu sola il disimpaccio, o trovatrice —
D'ogni alma rugginosa ecco la ragia;
L'eleganza ch'a lei niegan le Grazie,
Cui nacque in ira, avvilisce e condanna.
Il giorno d'oggi vuol pensieri: a balle
Pensieri. Affè, colui che, sovrumano,
Notomizzò l'alma dell'Uom: colui
Ch'ad ogni Prence cui beate genti
Chiamin beato diè l'innanzi, vuoti
Fur di pensier, giacchè tutti lor fogli

Digitized by Google

Inaurare studiâr d'Attici fregi.
In calzante parola, in frase acconcia
Sommo cova pensiero, e scossa d'alma
E dilicata, e vivace, e robusta.
Vate quel, vate questi; e loro scritti,
Con bugiarda livrea d'Oda e Canzone,
E con lo sminuzzío de' concettini,
E 'l frastagliar de' punterelli, a lingua
Di pari vanno co' biglietti in cui
Chiedon conto al fattor del gran, dei polli.
Chi mi tira le orecchie? E che vuoi dirme? —
« A credenza tu bravi; e fai lamento
Rancido omai. Allor che con divina
Possanza d'armonia cantò Marone
La rotta fede al cener di Sicheo,
E coll'ali dircee Flacco spiccava
Sì alteri voli, e bolzonava a un tempo
Di be' motteggi le stoltíe romane;
E poscia allor che il Magno Ferrarese
Maestrevolmente ritraggea d'Orlando
I furori, e Torquato risuonava
L'armi pietose, v'era pur pöetica
Soccorrenza cotale. I nostri tempi
Ne vuoi tu scevri? Egli è destino eterno;
Manco male oggigiorno, che, di moda,
Tante busecchie il Leroà risciacqua.
Poi che temer? Come le pule il vento
Scopa dall'aja, e lascia sgombri i ciotti;
Tutte minuzzerie così sperdendo
Gli anni venturi, in maggior lustro l'Opre
Si rimangon di peso — » Ah! ben ragioni,
E grammercè della dottrina. Or dimmi,
Chi se' tu mai? — « Il buon Giudizio sono. »

FINE.

Digitized by Google

450

ERRORI				CORREZIONI
pag.	5	*v.*	19	qui'	qui
»	29	*lin.*	32	Odimi,	Odimi:
»	35	»	33	questi, e quegli	questi libri, e quegli
»	38	»	1	sostanze	sostanza
»	41	»	3	di bel mondo	del bel mondo
»	44	»	23	cappallin	cappellin

39 941232
Digitized by Google

Digitized by Google